



Deus Absconditus - Trimestrale di spiritualità
Anno 105 - N. 2 Aprile - Giugno 2014

SOMMARIO

Dalla Redazione	Nel segno della fede	p. 3
Patristica	<i>Mons. Lorenzo Dattrino</i> Ireneo di Lione e il progetto-uomo	p. 5
Alle sorgenti della salvezza	<i>Don Aldo Ticozzi</i> “I buoni effetti che l’anima riceve comunicandosi spesso” Introduzione a una lettera di Madre Mectilde de Bar	p. 22
Vita consacrata	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> “La formazione è un’opera artigianale, non poliziesca” In ascolto di Papa Francesco	p. 24
La biografia manoscritta di Madre M. Caterina	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> La freschezza delle nostre radici/13	p. 32
La pagina degli oblati	<i>Incontro del 16 marzo 2014</i> Custodire e vigilare, per amare!	p. 47
Vita dei monasteri	<i>Monastero “San Benedetto” - Catania</i> 8 giugno 2014: 25° di Professione monastica di Suor Anna Maria del Sacro Cuore Omelia del Cappellano mons. Gaetano Zito	p. 53
	<i>Monastero “San Benedetto” - Milano</i> 14 giugno 2014: 50° di Professione monastica di Madre M. Geltrude del Divin Cuore e Suor Maria dell’Eucaristia	p. 56
Segnalazione	Marie-Cécile Minin <i>Sette ostensori per un regno. Catherine Mectilde de Bar.</i> <i>La Benedettina dell’Eucaristia</i>	p. 60





Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289

www.benedettineghiffa.org

E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: La Tipografica s.a.s. - Inverio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org

In copertina: Statua della Madonna nel parco del Monastero - Foto: Benedettine Ghiffa



DALLA REDAZIONE

Nel segno della fede

Mentre stiamo per stampare questo nuovo numero del “Deus”, arricchito del bel contributo del Prof. Lorenzo Dattrino - che ringraziamo di cuore da queste righe - oltre che dall’apporto sempre prezioso del nostro Cappellano, mentre l’anno mectildiano avanza, vogliamo soffermarci, in anteprima, su una virtù cardine della nostra Madre Fondatrice: la fede. Virtù che spicca, in lei, in ogni fase della sua lunga e non facile vita. Virtù che ha vissuto e offerto sempre a livello sommo, tanto che possiamo ben dire che, per lei la fede, è stata sempre un assoluto.

Sì, madre Mectilde è stata, innanzitutto, grande donna di fede. La Madre sempre ha saputo, nelle difficoltà non comuni del suo tempo storico, e nelle numerose peripezie della sua vita religiosa, da annunciata prima e poi da benedettina, sempre la Madre ha saputo voltar pagina, con gioiosa decisione, e guardare avanti.

Questo è un insegnamento grande per noi, sue figlie del terzo millennio cristiano, e, certamente, per tutti i nostri lettori e lettrici.

La fede è, per tutti e sempre, la chiave di volta della vita. Senza fede non si cammina, non si avanza non si sa vedere oltre l’apparenza, non si incontra Dio, dietro la spessa coltre di giorni a volte grigi e oscuri, che portano, comunque, un mistero nascosto d’amore. A noi sta scoprirlo, con la forza della fede, appunto.

Noi siamo amati da Dio: questo ce lo dice chiaro la vita della nostra Madre Fondatrice. E siamo amati non solo quando tutto fila liscio e scorre via come l’olio, ma, soprattutto, quando il cammino è difficile ed insidiato, lì, proprio lì, siamo amati. Bisogna crederci, però. Accendi la tua fede, e vedrai cose nuove, insperate, che umanamente non si possono comprendere o spiegare.

Cogliamo solo un episodio della vita di madre Mectilde, a mo’ di esempio.

Siamo nel 1635-36, nel clamore violento della guerra dei Trent’anni. Le povere Annunziate sono costrette a fuggire, sotto l’orda minacciosa dei soldati, che mettono a fuoco e fiamme i conventi. Scappano, e il pericolo è grande. La madre Caterina di san Giovanni raccoglie le Sorelle impaurite, e, con autocontrollo deciso, le porta fuori dal pericolo e dalla paura:

“Il viaggio non fu senza pericolo. A un certo punto, ecco le suore bloccate da un fiume in piena. Cosa fare? I soldati si avvicinavano sempre più, era dunque impossibile fare marcia indietro. Allora madre Caterina prese la sua decisione all’istante: avrebbe cercato un guado e sarebbe passata per prima. Dopo aver fatto il segno della croce, entrò nel fiume invocando i santi nomi di Gesù e Maria. A un certo punto non toccò più e la

corrente iniziò a travolgerla. Tutte la credevano perduta, quando raggiunse l'altra riva. Non potendo farsi sentire, fece segno di attraversare il fiume un po' più in basso e di restare raggruppate per vincere più facilmente la forza della corrente. Così tutte passarono il fiume. Grazie al coraggio di madre Caterina, alla sua capacità di valutare una situazione e di prendere la decisione più adeguata, il piccolo gruppo arrivò sano e salvo al convento di Badonvillers... ”¹.

Molto interessante. Notiamo: “... fece segno di... restare raggruppate per vincere più facilmente la forza della corrente”. Si tratta di un consiglio degno di una figlia di san Benedetto, il santo che - lo vediamo dalla sua vita - sa parlarci della forza della vita nello spirito attraverso la natura, le cose e le forze naturali, gli eventi più concreti della storia. Sempre così, la forza dei cenobiti: amore incarnato, che ci parla di unità che salva.

Ma qui spicca la fede. Cosa muove immediatamente la Madre, come già san Benedetto, appunto? Cosa la fa decidere all'istante, e, senza temporeggiamenti od ombre di dubbio, decidere subito la soluzione dei pericoli? La forza della fede. Il suo gettarsi in Dio, assolutamente, senza chance. Senza riflessione che rallenti il passo.

Vi pare che siamo cose solo del '600 questo? Grazia e poesia dei bei tempi che furono... puro repertorio archeologico?

Provare per credere. La fede è la grande sfida, oggi più che mai, per tutti noi. Sfida che, accolta, ti dilata il cuore e ti apre alla vera vita.

Provare per credere. E credere per provare sempre più che solo in Dio siamo forti.

Una sfida bella e appassionante, che di cuore lanciamo a tutti i nostri lettori, nell'augurio vivo che si scioglie in preghiera quotidiana.

¹ MARIE - CÉCILE MININ, *Sette ostensori per un regno. Catherine Mectilde de Bar. La Benedettina dell'Eucaristia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014, pp. 38-39.

PATRISTICA

Ireneo di Lione e il progetto-uomo

Mons. Lorenzo Dattrino

Secondo Henri de Lubac, la realtà del soprannaturale

“è il mistero della nostra destinazione divina, e appare un po’ come la forma, all’interno della quale si possono inscrivere tutti gli altri misteri della Rivelazione”¹.

La riflessione sulla vocazione e sul destino ultimo dell’uomo - che ha raggiunto nel Concilio Vaticano II la sua espressione biblica e concreta più chiara, almeno per quanto riguarda il rapporto fra la chiesa e il mondo² - può essere portata avanti solo da chi è in grado di accogliere - insieme all’annuncio cristiano - l’uomo contemporaneo, nella complessità esistenziale in cui vive.

Ciò che rende attuale Ireneo di Lione, fra i Padri della chiesa, è propriamente il fatto che - nella sua teologia - si possa riconoscere tutta questa complessità. Bisogna, tuttavia, ricordare che

“con le sue sole forze (...) l’uomo non potrà mai vedere Dio; ma Dio, se lo vuole, si mostrerà agli uomini, a coloro che vorrà, quando vorrà e come vorrà”³.

Da un lato, quindi, vi è l’immanenza della Grazia, intesa come realtà con-naturale all’uomo e a lui radicalmente conveniente, in quanto essere storico; dall’altro, il dono trascendente di Dio, indipendente da qualunque pretesa che una creatura possa avanzare, poiché il divino non può essere debitore a nessuno della partecipazione alla sua intima natura increata, della divinizzazione.

La soluzione alla complessità si trova nell’elaborazione di una sintesi, in cui l’opposizione è risolta nel concepire un dialogo fra l’uomo e Dio, una relazione fatta di fasi diverse. La sintesi è nella storia, la storia di Dio che si fa uomo, affinché l’uomo possa diventare Dio. E’ precisamente di questa storiografia che Ireneo⁴ si rivela maestro nel suo *Adversus Haereses*. Fra i Padri della chiesa, Ireneo ci rassicura riguardo all’amore di Dio che si dispiega nella progressione della storia e nel suo molteplice manifestarsi, dal dono della creazio-

¹ H. DE LUBAC, *Il mistero del soprannaturale*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1967, p. 209.

² Cfr. P.L. BORI, *Faccio nuove tutte le cose*, A.V.E., Roma 1968, p. 77. Secondo lo studioso - per quanto la documentazione patristica dei testi conciliari sia spesso alquanto scarna e, francamente, insufficiente (se si fa eccezione per la *Lumen Gentium*) - è interessante notare la costante presenza di Ireneo nelle costituzioni conciliari, che si possono definire con certezza le espressioni più significative del magistero conciliare: nove citazioni nella *Lumen Gentium*; sei, nella *Dei Verbum* e cinque nella *Gaudium et Spes*. Non è presente nella *Sacrosanctum Concilium*, (sulla liturgia), che ha comunque un apparato patristico alquanto ridotto.

³ A.H. IV, 20, 5; P.G. 7, 935: “Homo enim a se non videbit Deum: ille autem volens videbitur hominibus, quibus vult et quomodo vult”. Traduzione: P. V. DELLAGIACOMA, *S. Ireneo di Lione. Contro le eresie. Volume II*, Cantagalli, Siena 1968, p. 69. (D’ora in poi: DELLAGIACOMA II).



ne, al dono della gloria nella visione del Padre; ci aiuta ad approfondire la perfeibilità e docibilità storica dell'uomo, che cresce nella conoscenza e nella comunione con Dio, dall'iniziale condizione creaturale, alla piena trasfigurazione della carne nello Spirito, attraverso la croce e la risurrezione di Cristo, lungo tutta l'economia della salvezza, intesa come progetto di Dio che si attua, in fasi successive, nelle vicende umane. Come scrive il vescovo di Lione,

“(...) è precisamente in questo che Dio differisce dall'uomo: che Dio fa, mentre l'uomo è fatto. Colui che fa è sempre lo stesso, mentre chi è fatto deve avere un inizio, uno stadio intermedio, un culmine. Dio beneficia, l'uomo è beneficiato. Dio è in tutto perfetto, perfettamente uguale a se stesso (...) mentre l'uomo riceve progresso e crescita verso Dio. Giacché, come Dio è sempre lo stesso, così l'uomo, trovandosi in Dio, progredirà sempre verso Dio. Dio non cesserà mai di beneficiare e arricchire l'uomo, né l'uomo di essere beneficiato e arricchito da Dio”⁵.

In questa relazione, due sono i termini di confronto.

Anzitutto, vi è il dono costante di Dio, dalla creazione alla gloria:

“Deus facit, Deus bene facit”⁶.

Scrivi, infatti, Ireneo:

“Come dunque sarai Dio, quando non sei ancora stato fatto uomo? Come sarai perfetto, quando sei stato appena creato? Come sarai immortale, quando, in una natura mortale, non hai obbedito al tuo Creatore? Bisogna che tu prima ti mantenga nella tua condizione di uomo, e solo dopo abbia parte alla gloria di Dio. Giacché non sei tu a far Dio, ma è Dio che ti fa. Se dunque sei opera di Dio, attendi la mano del tuo artefice, che a tempo opportuno tutto fa: a tempo opportuno rispetto a te, che vieni fatto. Presentagli un cuore tenero e docile, e conserva la forma che ti ha dato l'artefice (...)”⁷.

Nel compiere la sua opera salvifica, Dio “moltiplica” la grazia proveniente da sé

“(...) e moltiplicò la sua grazia”⁸,

formando progressivamente il genere umano attraverso l'ordine creato, la legge, i profeti e, infine, il Cristo,

“perché l'uomo apprendesse a obbedire a Dio”⁹.

⁴ Questo modo di concepire la storia si rinviene soprattutto nel libro IV dell'*Adversus Haereses*, in cui viene espressa l'unità sostanziale fra l'Antico e il Nuovo Testamento, provata attraverso il duplice metodo, retrospettivo e prospettivo, a partire dalle affermazioni di Cristo e dalla lettura dell'Antico Testamento come profezia del Nuovo.

⁵ A.H. IV, 11, 2; P.G. 7, 1002: “Et hoc Deus ab homine differ, quoniam Deus quidem facit, homo autem fit. Et quidem qui facit semper idem est, quod autem fit et initium et medietatem et adiectionem et augmentum accipere debet. Et Deus quidem bene facit, bene autem fit homini. Et Deus quidem perfectus in omnibus, ipse sibi aequalis et similis... Quemadmodum enim Deus semper idem est, sic et homo in Deo inventus semper proficiet ad Deum. Neque enim Deus cessat aliquando in benefaciendo et locupletando nomine, neque homo cessat beneficium accipere et dari a Deo”. DELLAGIACOMA II, p. 37.

⁶ *Ibidem*.

⁷ A.H. IV, 39, 2; P.G. 7, 1110: “Quemadmodum igitur erit deus, qui non dum factus est homo? Quomodo autem perfectus, qui nuper effectus? Quomodo autem immortalis, qui in natura mortali non obaudivit Factori? Oportet enim te primo ordinem hominis custodire, tunc deinde participari gloriae Dei. Non enim tu Deum facis, sed Deus te facit. Si ergo opera Dei es, manum artificis tui exspecta opportune omnia facientem, opportune autem quantum ad te attinet qui efficeris. Praesta autem ei cor tuum molle et tractabile et custodi figuram qua te figuravit artifex”. DELLAGIACOMA II, p. 143.

⁸ A.H. IV, 9, 1; P.G. 7, 1038: “(...) et multiplicavit quae ab ipso est gratiam”. DELLAGIACOMA II, p. 32.

⁹ A.H. IV, 13, 2; P.G. 7, 1008: “(...) uti disceret homo servire Deo”. DELLAGIACOMA II, p. 43.





Attraverso la parabola dei vignaioli - assunti e mandati in tempi successivi a lavorare nella vigna - Ireneo offre l'analogia, tratta dalla Bibbia stessa, del progressivo intervento di Dio nella storia umana ¹⁰. È un intervento che avviene secondo un piano prestabilito, in cui ogni momento ha un suo tempo:

“Nulla vi è di disordinato e intempestivo presso di lui, come nulla vi è di incoerente presso il Padre, che prevede tutte le cose che sono poi realizzate dal Figlio in modo conveniente e opportuno a suo tempo. Per questo, allorché Maria volle affrettare il mirabile segno del vino per partecipare prima alla coppa simbolica, il Signore frenò la sua fretta intempestiva, dicendo: <Che importa a me e a te, donna? Non è ancora venuta la mia ora> (Gv 2, 4), poiché aspettava l'ora prevista dal Padre” ¹¹.

In ogni momento, infatti, Dio opera in modo assolutamente libero: nella creazione

“... sempre sono accanto a Lui il Verbo e la Sapienza, il Figlio e lo Spirito, mediante i quali e nei quali tutto fece liberamente e in piena indipendenza...” ¹²,

nella Rivelazione

“Il Figlio, sin dall'inizio... rivela il Padre a tutti coloro che il Padre vuole, quando lo vuole e come lo vuole” ¹³

e, infine, nel suo manifestarsi alla fine dei tempi

“Come è insondabile la sua grandezza, così è ineffabile la sua bontà, per cui dà vita a coloro che lo vedono” ¹⁴.

In secondo luogo, nell'opera di Ireneo di Lione, si può constatare la crescita continua dell'uomo verso Dio:

“Dio fa il bene e il bene va all'uomo” ¹⁵.

Per il fatto di essere una creatura, infatti, l'essere umano sperimenta un costante divenire, che impone il rivelarsi dell'economia salvifica divina nei vari momenti, con l'intervento diversificato delle singole Persone della Trinità:

“Tale è l'ordine, tale è il ritmo, tale è la guida mediante cui l'uomo creato e plasmato diviene ad immagine e somiglianza del Dio increato: il Padre decreta e comanda, il

¹⁰ Cfr. A.H. IV, 36, 7; P.G. 7, 1097. Ogni intervento di Dio ha un suo tempo, cosicché si può affermare che la storia della salvezza si articola in diverse fasi. Riguardo a ciò, cfr. A.H. III, 11, 8; P.G., 7, 885: “(...) quantum vero, quod renovat hominem, et recapitulavit in se omnia”. E' interessante paragonare ciò che scrive Ireneo con il tema agostiniano delle sette età dell'uomo e delle sette fasi della storia sacra. Cfr. O. ROUSSEAU, *La typologie augustinienne de l'Hexaéméron et la théologie du temps*, in “La Maison-Dieu”, 65 (1961), pp. 80-95

¹¹ A.H. III, 16, 7; P.G. 7, 926: “Nihil enim incommptum atque intempestivum apud eum, quomodo nec incongruens est apud Patrem; praecognita sunt enim omnia a Patre, perficiuntur autem a Filio sicut congruum et consequens est apto tempore. Propter hoc prosperante Maria et admirabile vini signum et ante tempus volente partecipare compendi poculo, Dominus repellens eius intempestivam festinationem dixit: <Quid mihi et tibi mulier? Nondum venit hora mea, exspectans eam horam quae est a Patre praecognita>”. DELLAGIACOMA I, p. 302.

¹² A.H. IV, 20, 1; P.G. 7, 1032: “Adest enim ei semper Verbum et Sapientia, Filius et Spiritus, per quos et in quibus omnia libere et sponte fecit”. DELLAGIACOMA II, p. 66.

¹³ A.H. IV, 6, 7; P.G. 7, 990: “Ab initio (...) Filius (...) revelat omnibus Patrem, quibus vult et quando vult et quemadmodum vult Pater”. DELLAGIACOMA II, p. 26.

¹⁴ A.H. IV, 20, 5; P.G. 7, 1035.

¹⁵ A.H. IV, 11, 2; P.G. 7, 1002: “(...) homo fit, bene fit homini”. DELLAGIACOMA II, p. 37.





Figlio eseguisce e modella, lo Spirito nutre e accresce, e l'uomo progredisce a poco a poco e si eleva verso la perfezione, cioè si avvicina all'Increato: infatti perfetto è solo l'Increato, e questi è Dio. Occorreva infatti che l'uomo si moltiplicasse, e moltiplicandosi s'irrobustisse, e irrobustitosi fosse glorificato, e glorificato vedesse il suo Signore: giacché è Dio che si dovrà vedere, e la visione di Dio rende incorruttibili, e l'incorruttibilità fa essere vicini a Dio> (cfr. Sap. 6, 19)" ¹⁶.

Il Verbo, in particolare, assume la condizione umana, per poter conversare con gli uomini; dal momento che essi sono come bambini, si adatta alla loro condizione:

"si fece bambino" ¹⁷,

così che gli uomini

"possano progredire incessantemente, e attraverso i testamenti; ma molti sono i precetti che formano l'uomo, e non pochi i gradi che lo conducono sino a Dio" ¹⁸.

Si tratta, quindi, di un'educazione progressiva: le mani di Dio

"sono assuefatte a forgiare, reggere e portare la loro opera" ¹⁹,

mentre l'uomo si deve assuefare

"a poco a poco a comprendere e portare Dio" ²⁰

e deve imparare progressivamente a comprendere il modo di agire di Dio in favore della creazione ²¹.

Tale sviluppo avviene solo attraverso il libero consenso dell'uomo, che

"è essere razionale, e in questo è simile a Dio; creato libero e padrone dei suoi atti, è causa a se stesso (...)" ²².

L'autentica libertà umana, quindi, consiste nel rispondere positivamente all'invito di Dio, che rispetta sempre l'uomo ²³.

Nella propria opera, Ireneo di Lione descrive, quindi, in modo concreto come debba essere un

¹⁶ A.H. IV, 38, 3; P.G. 7, 1108: "Per hanc igitur ordinationem et huiusmodi convenientiam et tali ductu factus et plasmatus homo secundum imaginem et similitudinem constituitur infecti Dei, Patre quidem bene sentiente et jubente, Filio ministrante et formante, Spiritu vero nutriente e augente, homine vero paulatim proficiente, homine vero paulatim proficiente e perveniente ad perfectum, hoc est proximum infecto fieri: perfectus enim est infectus, hic autem est Deus. Oportuerat autem hominem primo fieri, et factum augeri, et auctum corroborari, et corroboratum multiplicari, et multiplicatum convalescere, convalescentem vero glorificari, et glorificationem videre suum Dominum: Deus est enim qui habet videri, visio autem Dei efficax est incorruptelae, incorruptela vero proximum facit esse Deo (cfr. Sap 6,19)". DELLAGIACOMA II, p. 141.

¹⁷ A.H. IV, 38, 2; P.G. 7, 1107: "coinfantiatum est". DELLAGIACOMA II, p. 140.

¹⁸ A.H. IV, 9, 3; P.G. 7, 998: "ut possint semper proficere credentes et per testamenta maturescere ad perfectum salutis. Una enim salus et unus Deus; quae autem formant hominem praecepta multa, et non pauci gradus qui adducunt hominem ad Deum". DELLAGIACOMA II, p. 33.

¹⁹ A.H. V, 5, 1; P.G. 7, 1134: "assuetae (...) coaptare, et tenere, et baiulare suum plasma". DELLAGIACOMA II, p. 164.

²⁰ A.H. V, 8, 1; P.G. 7, 1141 "(...) paulatim (...) capere, et portare Deum (...)". DELLAGIACOMA II, p. 170; cfr., inoltre, V, 32, 1; P.G. 7, 1210.

²¹ Cfr. A.H. II, 35, 3; P.G. 7, 838.

²² A.H. IV, 4, 3; P.G. 7, 983: "Homo vero rationalis, et secundum hoc similis Deo, liber et in arbitrio factus et suae potestatis, ipse sibi causa est (...)". DELLAGIACOMA II, p. 19.

²³ Cfr. A.H. IV, 37, 1; P.G. 7, 1099-1100 e IV, 37, 4; P.G. 1101-1102.





“discepolo davvero spirituale”²⁴,

fornendo in tal modo preziose indicazioni riguardo ai compiti e agli orientamenti per la teologia contemporanea:

“E così di tutto quanto dissero i profeti, come abbiamo abbondantemente dimostrato: tutto ciò l'uomo veramente spirituale l'interpreterà, mostrando come ciascuna parola riguardi un tratto particolare del piano del Signore; e mostrando insieme il corpo intero dell'opera del Figlio di Dio; sempre riconoscendo lo stesso Dio, e riconoscendo sempre lo stesso Verbo di Dio, anche se solo ora si è manifestato, e anche sempre lo stesso Spirito di Dio, anche se in maniera nuova negli ultimi tempi è stato su di noi effuso; e dall'origine del mondo sino alla fine riconoscere lo stesso genere umano, nel quale coloro che credono in Dio e seguono il suo Verbo ottengono la salvezza che viene da lui, mentre coloro che si allontanano da Dio (...) accumulano su di sé il più giusto dei giusti”²⁵.

Il compito del teologo

Nella chiesa, il teologo ha il compito di interpretare la storia alla luce della Parola di Dio, così da scorgere - nella complessa articolazione dei suoi momenti - l'unità e il progresso del progetto di Dio:

“Quanto a noi, dimostreremo il motivo della differenza dei due Testamenti e insieme la loro unità, la loro perfetta armonia”²⁶.

In tal modo, analizzando lo svolgimento dell'economia della salvezza nella storia dell'umanità, il teologo dimostra che, in ogni momento,

“attraverso tutto questo è Dio Padre che si manifesta, lo Spirito operando, il Figlio prestando il suo servizio, il Padre approvando, e l'uomo essendo reso perfetto in vista della salvezza”²⁷.

Tutto ciò si realizza solo facendo riferimento a un metodo, cioè attraverso l'organizzazione della riflessione sulla storia sacra attorno ad alcune categorie fondamentali, unificate in una visione storica generale, intesa come relazione tra Dio e l'uomo. Si tratta di un piano di crescita e di sviluppo umano, in cui ogni tappa supera la precedente, realizzandola senza eliminarla:

“(...) tutto ciò non implica la contraddizione e l'abolizione di ciò che precede (...), ma il suo compimento ed espansione”²⁸.

²⁴ A.H. IV, 33, 1; P.G. 7, 1072: “(...) discipulus vere spiritalis”. DELLAGIACOMA II, p. 107. Riguardo a questo tema, cfr. ICor. 2, 15.

²⁵ A.H. IV, 33, 15; P.G. 7, 1083: “Et reliqua omnia quaecumque per tantam seriem Scripturae demonstravimus prophetae dixisse, spiritalis vere qui est interpretabitur, unumquodque eorum quae dicta sunt in quem dictum sit characterem dispositionis Domini, et integrum corpus operis Filii Dei ostendens, semper eundem Deum sciens, et semper eundem Verbum Dei cognoscens etiam in novissimis temporibus nove effusus est in nos, et a conditione mundi usque ad finem idipsum humanum genus, ex quo qui credunt Deo et sequuntur Verbum eius percipiunt eam quae est ab eo salutem, qui vero abscedunt a Deo et contemnunt praecepta eius (...) iustissimum ad versus se coacervant iudicium”. DELLAGIACOMA II, pp. 116-117.

²⁶ A.H. III, 12, 12; P.G. 7, 906: “Nos autem causam differentiae testamentorum et rursum unitatem et consonantiam ipsorum (...) referemus”. DELLAGIACOMA I, p. 281.

²⁷ A.H. IV, 20, 6; P.G. 7, 1036: “Per omnia enim haec Pater ostenditur, Spiritu quidem operante, Filio vero administrante, Patre vero comprobante, homine vero consummato ad salutem”. DELLAGIACOMA II, p. 70.

²⁸ A.H. IV, 13, 1; P.G. 7, 1007: “Omnia enim haec non contrarietatem et dissolutionem praeteritorum continent (...) se plenitudinem et extensionem”. DELLAGIACOMA II, pp. 42-43. Ireneo si riferisce, in particolare, al rapporto fra l'Antica e la Nuova Legge.





Questo metodo viene spiegato attraverso una serie di analogie, quali - ad esempio - la maturazione nel mondo vegetale ²⁹, la crescita nel contesto della vita umana:

“Egli è l’unico vero Dio e Padre, che fede questo mondo, plasmò l’uomo e lo fece crescere in mezzo alla sua creazione e dalla bassezza umana, invitandolo all’altezza divina, come infante concepito nel seno, lo partorisce alla luce del sole e (come) grano consolidato nella spiga lo ripone nel granaio” ³⁰,

per giungere addirittura all’espressione musicale:

“Il Figlio è il rivelatore del Padre (...) le visioni profetiche, la diversità delle grazie, i suoi ministeri, la glorificazione del Padre, tutto questo, alla maniera di una melodia ben composta e armoniosa, ha mostrato agli uomini, a tempo giusto, a loro profitto. Infatti, dove c’è composizione, ivi c’è melodia, c’è il tempo giusto; dove c’è il tempo giusto, c’è il vantaggio” ³¹.

Il vescovo di Lione ricorre persino a un’analogia astratta, propria del linguaggio matematico:

“C’è qui qualcosa di più grande del tempio, dice infatti. Ora, il più e il meno si dicono di cose che non hanno nulla di comune tra di loro, sono di natura contraria e si combattono reciprocamente; ma di cose che sono della stessa sostanza e comunicano l’una con l’altra, non differendo in quantità e grandezza, come l’acqua differisce dall’acqua, la luce dalla luce, la grazia dalla grazia” ³².

La metodologia utilizzata da Ireneo per trattare la teologia della storia raggiunge qui la sua espressione più precisa: è una crescita che avviene quantitativamente, nell’ambito di realtà che partecipano alla stessa natura comune. E’ l’analogia che cerca di spiegare il “moltiplicarsi” del dono di Dio, il “maturare” dell’uomo dalla creazione alla gloria eterna, mantenendo sempre un rapporto essenziale con la libertà. Tale analogia - proprio per la sua precisione - non consente alla critica, più di ogni altra analogia, di evidenziare quel carattere di novità assoluta - e quindi naturalmente qualitativa - che Ireneo stesso riconosce all’incarnazione del Verbo ³³.

In questo quadro storico di crescita e di sviluppo, trova posto l’analogia dell’artefice:

²⁹ Cfr. A.H. IV, 4, 1ss; P.G. 7, 981. Nella crescita del frutto, lo stelo è necessario fino alla maturazione della spiga; così è della Gerusalemme celeste; IV, 23, 1; P.G. 7, 1047; IV, 25, 3; P.G. 7, 1051. Secondo Ireneo, altro è chi semina, altro chi miete.

³⁰ A.H. II, 28, 1; P.G. 7, 804: “Hic solus vere sit Deus et Pater, qui et hunc mundum fecit, et hominem plasmavit, et in sua creatura donavit incrementum: et de minoribus suis, ad maiora, quae apud ipsum sunt, vocans, sicut infantem quidem in vulvam conceptum educit in lumen solis, et triticum posteaquam in stipula corroboraverit, condit in horreum (...)”. DELLAGIACOMA I, p. 197.

³¹ A.H. IV, 20, 7; P.G. 7, 1037: “Enarrator ergo ab initio Filius Patris (...) qui et visiones propheticas, et divisiones charismatum et ministerial sua et Patris glorificationem consequenter et composite ostenderit humano generi apto tempore ad utilitatem: ubi enim est consequential, illic et consonantia, et ubi consonantia, illic et pro tempore, et ubi pro tempore, illic et utilitas”. DELLAGIACOMA II, p. 71.

³² A.H. IV, 9, 2; P.G. 7, 998: “Plus est enim, inquit, templo hic (*Mt* 12,6)). Plus autem et minus non in his dicitur quae inter se communionem non habent et sunt contrariae naturae et pugnant adversum se, sed in his quae eiusdem sunt substantiae et communicant secum, solum autem multitudine et magnitudine different, quemadmodum aqua ab aqua et lumen a lumine et gratia a gratia”. DELLAGIACOMA II, p. 32.

³³ Cfr. A.H. IV, 34, 1; P.G. 7, 1084.





“Queste cose furono date come segni, e questi segni non erano privi di significato, né superflui, dati com'erano da un sapiente artefice: la circoncisione secondo la carne prefigurava la circoncisione spirituale (...)”³⁴.

Tutto ciò rimanda al tema della tipologia, considerata da Ireneo di Lione il metodo più adeguato per una lettura “spirituale” della Bibbia:

“Educava un popolo sempre incline a ritornare agli idoli, disponendolo con molte prestazioni a perseverare nel servizio di Dio, chiamandolo mediante le cose secondarie alle principali, cioè attraverso ciò che era in figura, alla verità, attraverso le cose temporali a quelle eterne, attraverso le carnali alle spirituali, attraverso le cose terrene alle celesti”³⁵.

Una delle questioni più vive della teologia - il rapporto fra la creazione e la nuova creazione in Cristo, fra chiesa e mondo - trova in Ireneo una delle espressioni più originali. Si tratta di una sintesi in cui è accolta la complessità dei termini - immanenza e radicazione intima della Grazia nell'uomo, oltre alla sua trascendenza e gratuità - e offre una soluzione in termini storici. Ciò che conta, infatti, per Ireneo, è affermare che il divenire umano è una realtà positiva nella sua essenza³⁶. Tale convinzione risponde a una profonda esigenza dell'uomo del nostro tempo: la pienezza cristiana si fonda soltanto sulla maturità umana. Ireneo risponde, inoltre, a una profonda esigenza del nostro essere cristiani oggi: sottolineare la positività e ricchezza del dono di Dio in noi, poiché siamo stati fatti

“prima uomini e poi dèi”³⁷.

Per comprendere l'assoluta originalità e novità della divinizzazione, rispetto alla condizione creaturale, è necessaria all'uomo la consapevolezza degli ultimi tempi, fornita dallo Spirito Santo, dono di Cristo, intronizzato alla destra del Padre. Questo richiamo alla pienezza ultra-creaturale del dono di Dio costituisce una vera e propria messa in discussione, ad opera dello Spirito Santo, dei valori creaturali, benché positivi; anzi, esso giunge persino a valorizzare, a un livello superiore, gli aspetti negativi propri dell'essere creature umane. Tutto ciò è reso possibile dal metodo di approfondimento teologico proprio di Ireneo: la sovrapposizione del positivo al positivo. Ciò gli consente di relativizzare - se non addirittura eliminare - il negativo della condizione umana. La consapevo-

³⁴ A.H. IV, 16, 1; P.G. 7, 1015: “In signo data sunt haec; non autem sine symbolo erant signa, id est sine argumento, neque otiosa, tamquam quae a sapiente artefice darentur, sed secundum carnem circumcisio praefigurabat spiritalem (...). DELLAGIACOMA II, p. 51.

³⁵ A.H. IV, 11, 4; P.G. 7, 1003: “Facilem autem ad idola reverti populum erudiebat, per multas vacationes praestruens eos perseverare et servire Deo, per ea quae erant secunda ad prima vocans, hoc est per typica ad vera et per temporalia ad aeterna et per carnalia et per terrena ad caelestia”. DELLAGIACOMA II, p. 38-39.

³⁶ Riguardo alla concezione di storia della salvezza in Ireneo, cfr. G. JOPPICH, *Salus carnis*, Münsterschwarzach 1965. Cfr., inoltre: A. LUNEAU, *L'Histoire du salut chez les Pères de l'Eglise. La doctrine des âges du monde*, Beauchesne, Paris 1964, pp. 93ss. E' interessante constatare, al contrario, che in Gregorio Magno il divenire è considerato una realtà negativa, tanto che la redenzione si ha nel ritorno alla stabilità di Adamo, “stans in arce contemplationis”, mediante la comunicazione, nel Cristo incarnato, della stabilità divina alla transitorietà della condizione umana. Riguardo a ciò, cfr. V. P. HALE, *L'imitazione di Cristo come ritorno in S. Gregorio Magno*, in “Vita Monastica”, 84, (1965).

³⁷ A.H. IV, 38, 4; P.G. 7, 1109: “(...) primo quidem homines, tunc demum dii”. DELLAGIACOMA II, p. 142.





lezza della gradualità dell'approccio dell'uomo a Dio diventa così il contenuto della predicazione, di un kerygma capace di interpretare in modo unitario la complessità dell'uomo contemporaneo, il suo coraggio e le sue paure; diventa un vero e proprio programma spirituale, che consente di interpretare in modo unitario la complessità della situazione dell'uomo contemporaneo, la sua audacia e la sua angoscia; si tratta di un programma spirituale verso la maturazione di una comunità cristiana e - in essa - di seguaci di Cristo che sappiano "ricapitolare" in una sintesi ecclesiale e personale i valori creaturali, trasfigurandoli nello Spirito, vivendoli cioè nell'ultimo stadio della storia della salvezza, nell'età della conoscenza e della lode di Dio, della comunione con Lui, finché

"tutti giungiamo all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, all'uomo completo, alla misura della statura perfetta del Cristo"³⁸.

In tal modo, come nella sua carne ha fatto irruzione la luce del Padre, così Cristo possa venire a noi,

"splendendo nella sua carne (...) e in tal modo l'uomo acceda all'incorruttibilità, avvolto dalla luce del Padre"³⁹.

Ireneo concepisce la storia come progresso:

"(...) i precetti che formano l'uomo sono molti e molteplici sono i gradi che conducono l'uomo a Dio"⁴⁰.

Dall'Antico al Nuovo Testamento non si passa, come affermano gli gnostici, da un Dio all'altro e da un'umanità all'altra: si resta, invece, sullo stesso piano divino ed umano:

"Essendo, tanto nella Legge che nel Vangelo, primo e massimo precetto l'amare Dio con tutto il cuore e poi, simile a questo, quello di amare il prossimo come noi stessi, è provato che uno stesso e identico è l'autore della Legge e del Vangelo"⁴¹.

Secondo Ireneo, nello sviluppo storico, di tappa in tappa, da Adamo a Cristo⁴², l'unità dei due Testamenti costituisce il fondamento unificante del progresso umano:

"(...) una infatti è la salvezza e uno solo è Dio"⁴³.

Tutto ciò si realizza nella libertà.

Non si può parlare, quindi, di progresso nel mondo fisico, in quanto il suo divenire non è un *fieri* secondo la libertà, ma secondo necessità. Ireneo insiste

³⁸ Ef. 4, 13

³⁹ Cfr. A.H. IV, 20, 2; P.G. 7, 1033: "(...) ut in carnem Domini nostri occorra paterna lux, et a carne ejus rutila veniat in nos, et sic homo deveniat in incorruptelam, circumdatus paterno lumine". DELLAGIACOMA II, p. 67.

⁴⁰ A.H. IV, 9, 3; P.G. 7, 998: "Quae autem formant hominem, praecepta multa, et non pauci gradus qui ducunt hominem ad Deum". DELLAGIACOMA II, p. 33.

⁴¹ A.H. IV, 12, 3; P.G. 7, 1005: "In lege igitur et in Evangelio cum sit primum et maximum praeceptum, diligere Dominum Deum ex toto corde; dehinc simile illi, diligere proximum sicut seipsum: unus et idem ostenditur Legis et Evangelii conditor". DELLAGIACOMA II, p. 40.

⁴² Cfr. I. DANÉLOU, *S. Irénée et les origines de la théologie de l'histoire*, in "Recherches de science religieuse" 34 (1947), pp. 227-231.

⁴³ A.H. IV, 9, 3; P.G. 7, 998: "(...) una enim salus et unus Deus". DELLAGIACOMA II, p. 33.





sulla differenza tra il divenire del mondo naturale e quello dello spirito umano, per combattere, appunto, le tesi deterministiche degli gnostici e dei pagani. Se gli uomini fossero necessitati, nessuno potrebbe essere responsabile delle proprie azioni:

“Se alcuni fossero per natura cattivi e altri nascessero buoni, né questi sarebbero lodevoli per essere buoni, essendo nati tali, né quelli sarebbero riprovevoli, essendo fatti così; ma dal momento che tutti sono della stessa natura, cioè capaci di possedere e praticare il bene e capaci di perderlo e non farlo, a ragione dalle persone sensate - e tanto più da Dio - gli uni sono lodati e ricevono attestazione dell’ottima loro scelta e costanza, gli altri sono rimproverati e ricevono la meritata infamia per aver rifiutato il bene e il giusto. Per quanto i profeti esortavano gli uomini a praticare la giustizia e operare il bene (...), essendo noi fatti così e dimenticandoci facilmente per la nostra negligenza, abbiamo bisogno del buon consiglio e perciò Dio buono ci diede il buon consiglio per mezzo dei profeti”⁴⁴.

Ciò che distingue l’uomo da Dio, secondo Ireneo, è l’uso che il primo può fare della propria libertà. Entrambi sono liberi; tuttavia - mentre la libertà di Dio è sempre un bene in atto - la libertà dell’uomo è una realtà in divenire:

“L’uomo, riconoscendo al suo Creatore, è ricettacolo della sua bontà e oggetto della sua glorificazione; oggetto del giusto giudizio è invece l’uomo ingrato, sprezzante del Creatore, ribelle al Verbo di Dio (...)”⁴⁵.

Dio ha seguito l’uomo fin dalla sua nascita, come una madre. E come una madre non può dare al fanciullo un cibo normale per adulti, così Dio non poteva dare tutto a un tratto la perfezione all’uomo, che - dovendosi ancora sviluppare - non sarebbe stato capace di accoglierla. Ecco perché l’Antico Testamento è stato dato prima.

Se Dio avesse preteso dall’uomo la perfezione fin dall’inizio, non avrebbe rispettato la sua libertà. Per tale motivo, quindi, il Cristo non si è manifestato nel mondo come avrebbe potuto, ma come l’uomo poteva vederlo. Si è fatto, cioè, fanciullo con l’uomo, per aiutarlo a risollevarsi dalla sua condizione di infanzia spirituale:

“Se qualcuno chiedesse: <E che? Non poteva Dio fare perfetto l’uomo fin dall’inizio?>, sappia che, quanto a Dio, che è ingenito e sempre uguale, tutto è possibile, ma le sue creature, appunto perché ebbero inizio in un determinato tempo, erano inferiori al loro Creatore. Infatti non potevano essere ingenerate, avendo avuto inizio da poco e perché imperfette.

La mamma potrebbe somministrare cibo solido al bambino, ma questi non sarebbe in

⁴⁴ A.H. IV, 37, 2; P.G. 7, 1100-1101: “Si autem naturaliter quidam boni, quidam vero mali facti fuissent, neque hi laudabiles essent qui boni sunt, tales enim facti fuerant; sed neque illi vituperabiles, et ipsi enim tales fuerant instituti. Sed quoniam omnes eiusdem sunt naturae, et potentes retinere et operari bonum, et potentes rursum amittere id, et non facere; iuste etiam apud homines sensatos (quanto magis apud Deum), alii quidem laudantur, et dignum percipiunt testimonium electionis bonae et perseverantiae; alii vero accusantur, et dignum percipiunt damnum, eo quod iustum et bonum repronaverint. Et ideo prophetae quidem hortabantur homines iustitiam agere, bonumque operari, sicut per multa ostendimus: quia in nobis sit hoc, et propter multam negligentiam in oblivionem inciderimus, et consilio egeamus bono, propter quod bonus Deus praestavit bonum consilium per prophetas”. DELLAGIACOMA II, pp. 134-135.

⁴⁵ A.H. IV, 11, 2; P.G. 7, 1002: “Exceptorium enim bonitatis, et organum clarificationis eius, homo gratus ei qui se fecit: et iterum exceptorium iusti iudicii eius homo ingraatus, et spernens plasmatores, et non subiectus Verbo eius”. DELLAGIACOMA II, p. 37.





grado di digerirlo, perché più forte di lui; così Dio avrebbe potuto dare all'uomo la perfezione fin dall'inizio, ma l'uomo non sarebbe stato capace di riceverla. Per questo il Signore nostro negli ultimi tempi, ricapitolando tutto in se stesso, venne a noi non come egli avrebbe potuto presentarsi, ma come noi lo potevamo vedere; egli avrebbe potuto venire a noi nella sua gloria indescrivibile, ma noi non avremmo potuto sopportare il peso della sua maestà. Per questo, come ai bambini, colui che era pane perfetto del Padre, presentò a noi la sua seconda venuta nella natura umana come latte, affinché nutriti per così dire dalla mammella della sua carne e con tale allattamento assuefatti a mangiare e bere il Verbo di Dio e il pane immortale che è lo Spirito del Padre, potessimo in noi contenerlo”⁴⁶.

Si può dire che Cristo sia il frutto della libertà di Dio che si adegua a quella dell'uomo⁴⁷. Si tratta di un frutto particolare, sparso per tutta la terra. Secondo Ireneo, infatti, se l'uomo non avesse la facoltà di compiere o meno un'azione, inutilmente i Testi Sacri avrebbero potuto consigliare di fare alcune cose e di evitarne altre⁴⁸.

Così come l'uomo può scegliere se agire o meno, così è libero di credere, dal momento che la fede è un atto di libertà:

“Non solo nelle azioni, ma anche nella fede il Signore lasciò libero e indipendente l'arbitrio dell'uomo. Egli disse: <Sia fatto a te secondo la tua fede> (*Mt 9,29*), mostrando che la fede è propria dell'uomo, perché ha una sua propria opinione. E ancora: <Tutto è possibile al credente> (*Mc 9, 23*) e <Va', ti sia fatto come hai creduto> (*Mt 8, 13*). Tutto ciò dimostra che l'uomo è indipendente nella sua fede”⁴⁹.

Negare la libertà dell'uomo, secondo Ireneo, significa - di conseguenza - ritenere impotente Dio e incapace l'uomo stesso:

“Quelli che dicono il contrario fanno il Signore impotente, come se non potesse fare quello che vuole, o ignaro di coloro che per natura sono terreni, come dicono, e che non possono ricevere la sua incorruzione. Ma allora non avrebbe dovuto né fare tali angeli che potessero fuorviare, né uomini che sarebbero stati tosto ingrati, poiché questi sono ragionevoli, esaminano e giudicano e non inflessibili e senza giudizio,

⁴⁶ A.H. IV, 38, 1; P.G. 7, 1105: “Si hoc dicat aliquis: <Quid enim? Non poterat ab initio Deus perfectum fecisse hominem? Sciat, quoniam Deus quidem cum semper sit idem et innatus, quantum ad ipsum est omnia possible ei. Quae autem facta sunt ab eo, secundum quod postea facturae initium habuerunt, secundum hoc et minora esse oportuit eo qui se fecerit: nec enim poterant infecta esse, quae nuper facta sunt. Propter quod autem non sunt infecta, propter hoc et (ideo) deficient et secundum quod infantilia, secundum hoc et insueta et inerscitata ad perfectam disciplinam. Quemadmodum enim mater potest quidem praestare perfectam escam infanti, ille autem adhuc non potest robustiorem se percipere escam: sic et Deus ipse quidem potens fuit homini praestare perfectionem ab initio, homo autem impotens percipere illam: infans enim fuit. Et propter hoc Dominus noster in novissimis temporibus, recapitulans in semetipso omnia, venit ad nos, non quomodo ipse poterat, sed quomodo illum nos videre poteramus. Ipse enim in sua inenarrabili gloria ad nos venire poterat: sed nos magnitudinem gloriae ipsius portare non poteramus. Et propter hoc, quasi infanti bus, ille qui erat panis perfectus Patris, lac nobis semetipsum praestavit, quod erat secundum hominem eius adventus: ut quasi a mamilla carnis eius nutriti, et per talem lactationem assueti manducare et bibere Verbum Dei, et eum qui est immortalitatis panis, qui est Spiritus Patris, in nobis ipsis continere possimus”. DELLAGIACOMA II, pp. 139-140.

⁴⁷ Cfr. A.H. IV, 4,1; P.G. 7, 981-982.

⁴⁸ Cfr. A.H. IV, 37, 4; P.G. 7, 1101-1103

⁴⁹ A.H. IV, 37, 5; P.G. 7, 1102: “Et non tantum in operibus, sed etiam in fide liberum et suae potestatis arbitrium hominis servavit Dominus, dicens: <Secundum fidem tuam fiat tibi> (*Mt 9,29*) propriam fidem hominis ostendens, quoniam propriam suam habet sententiam. Et iterum: <Omnia possible sunt credenti (*ivi*, 22)>; et: <Vade, sicut credi disti, fiat tibi> (*Mt 8,13*). Et omnia talia suae potestatis secundum fidem ostendunt hominem”. DELLAGIACOMA II, pp. 136-137.





cosicché non possono essere diversi da ciò che sono stati fatti, come gli esseri irragionevoli e inanimati che di propria volontà non possono fare nulla, ma sono trascinati di necessità e con violenza al bene, poiché in essi v'è un unico istinto o inclinazione.

In questo modo, né dolce sarebbe il bene, né apprezzata l'unione con Dio, né molto desiderabile il bene che giungesse senza proprio movimento, sollecitudine e ricerca, essendo spontaneamente e senza fatica insito all'uomo. Allora non avrebbero nessun merito i buoni, essendo tali più per natura che per volontà e possedendo il bene da sé senza elezione e perciò anche senza sapere che è buono e senza goderlo. Che godimento, infatti, ci può essere per chi ignora? E che gloria per chi non l'ha cercata? E che corona per chi non l'ha conquistata come il vincitore nella lotta?"⁵⁰.

Se, quindi, il fare è proprio di Dio, e il divenire dell'uomo, la libertà è il mezzo con cui l'uomo diviene e che gli consente di dare ciò che gli è proprio: la fede:

"Fare è proprio della benignità di Dio, essere fatto è proprio della natura umana. Se dunque gli consegnerai ciò che è tuo, cioè la fede in lui e la soggezione, vedrai la sua arte e sarai un'opera perfetta di Dio"⁵¹.

L'educazione dell'uomo avviene attraverso un processo per tappe, la prima delle quali è costituita dall'Antico Testamento, a cui segue il Nuovo. Non si tratta di una contrapposizione fra Antico e Nuovo Testamento, ma di uno sviluppo. Gli avvenimenti anteriori a Cristo, infatti vengono considerati "catacronistici", in quanto anticipatori di ciò che avviene nella vicenda umana di Cristo, dall'Incarnazione al Mistero Pasquale⁵². La nuova alleanza è espressa nel parto di Tamar:

"Questo è dimostrato, oltre che da tanti altri segni, in modo simbolico da Tamar, nuora di Giuda (*Gen 38,27ss*). Avendo concepito due gemelli, il secondo mise fuori per primo la mano e l'ostetrica, ritenendolo il primogenito, gli legò un nastro rosso al braccio per distinguerlo. Fatto ciò e tirando per la mano, venne fuori prima il fratello di lui, Fares e poi secondo quello che aveva il nastro, Zara. In questo la Scrittura indica chiaramente che il popolo che ha il segno del nastro, cioè la fede nell'incirconcisione, fede mostrata prima nei patriarchi, poi ritirata perché nascesse il fratello di lui, dopo del quale venne il primo, nato per secondo, riconosciuto dal nastro rosso che aveva; questo rappresenta la passione del Giusto, prefigurata all'inizio in Abele, descritta nei pro-

⁵⁰ A.H. IV, 37, 6; P.G. 7, 1103: "Qui autem his contraria dicunt, ipsi impotentem introducunt Dominum, scilicet quasi non potuerit perficere hoc quod voluerit: aut rursus ignorantem natura choicos, ut ipsi dicunt, et eos, qui non possunt accipere eius incorruptelam. Sed oportebat, inquit, eum neque angelos tales fecisse, ut possent transgredi, neque homines qui statim ingrati existerent in eum; quoniam rationabiles, et examinatores, et iudiciales facti sunt, et non (quemadmodum irrationabilia, sive inanimalia, quae sua voluntate nihil possunt facere, sed cum necessitate et vi ad bonum trahuntur, in quibus unus sensus et unus mos), inflexibiles, et sine iudicio, qui nihil aliud esse possunt, praeterquam quod facti sunt. Sic autem nec suave esset eis quod est bonum, neque pretiosa communicatio Dei, neque magnopere appetendum bonum, quod sine suo proprio motu, et cura, et studio provenisset, sed ultro et otiose insitum: it ut essent nullius momenti boni, eo quod natura magis quam voluntate tales existerent, et ultroneum haberent bonum, sed non secundum electionem: et propter hoc nec hoc ipsum intelligentes, quoniam pulchrum sit quod bonum, neque fruantes eo. Quae enim fruitio boni apud eos qui ignorant? Quae autem gloria his qui non studuerunt illud? Quae autem corona his qui non eam, ut victores in certamine, consecuti sunt?". DELLAGIACOMA II, p. 137-138.

⁵¹ A.H. IV, 39, 2; P.G. 7, 1110: "Facere enim proprium est benignitatis Dei: fieri autem proprium est hominis naturae. Si igitur tradideris ei quod est tuum, id est fidem in eum et subiectionem, recipies eius artem, et eris perfectum opus Dei". DELLAGIACOMA II, p.144.

⁵² A. QUACQUARELLI, *La concezione della storia nei Padri prima di S. Agostino*, E.S.R., Roma 1955, p. 34.





feti e compiuta negli ultimi tempi nel Figlio di Dio”⁵³.

La fede dei giustificati è predetta in Abramo:

“Che in Abramo fosse figurata la nostra fede e che egli fosse patriarca della nostra fede e in un certo senso profeta, l’insegnò apertamente l’Apostolo nella lettera ai Galati: <Colui che vi ha portato lo Spirito è quello che opera in voi prodigi in forza della Legge o per l’obbedienza della fede. Abramo credette a Dio e gli fu tenuto in conto per la giustizia; riconoscete perciò che i figli di Abramo sono quelli che provengono dalla fede. In previsione della fede con la quale Dio giustifica i pagani, la Scrittura ha annunciato di Abramo che in lui sarebbero state benedette tutte le nazioni. Perciò quelli che credono saranno benedetti con Abramo credente> (*Gal 3, 5ss*). Con queste parole non solo lo chiamò profeta della fede, ma padre dei pagani che credono in Cristo Gesù, perché la sua fede è identica alla nostra: egli credette a cose future come fossero già avvenute, in forza della promessa di Dio e noi pure con la fede contempliamo l’eredità del regno”⁵⁴

Isacco, che sale il monte del sacrificio portando la legna, è il simbolo di Gesù con la croce:

“Per questo ancora gli apostoli, vera discendenza di Abramo, lasciarono la barca e il padre per seguire il Verbo di Dio. Per questo pure noi con la stessa fede di Abramo lo seguiremo prendendo la croce, come Isacco prese la legna. In Abramo, infatti, l’uomo ha imparato e s’è abituato a seguire il Verbo di Dio, dando volentieri al sacrificio il figlio suo unigenito e amato, affinché Dio si compiacesse di fare il sacrificio del Figlio suo unigenito e amato per tutta la sua discendenza, ossia per la nostra redenzione”⁵⁵.

In Pietro - che annunzia Gesù crocifisso essere il Cristo figlio di Dio, si realizzano le profezie di Gioele e di David⁵⁶.

Ireneo suddivide la storia umana in quattro epoche, corrispondenti ai nomi di Adamo, Noè, Mosè e Gesù:

⁵³ A.H. IV, 25, 2; P.G. 7, 1051: “Hoc et per alia quidem multa, iam vero et per Thamar Judae nurum typice ostenditur. Cum enim concepisset geminos, aliter eorum prior protulit manum suam: et cum obstetrix putaret eum primogenitum esse, coccinum alligavit signum in manu eius. Cum hoc autem factum esset, et abstraxisset manum suam, prior exivit frater eius Phares; sic deinde secundus ille, in quo erat coccinum, Zara: clare manifestante Scriptura, eum quidem populum qui habet coccinum signum, id est eam fidem quae est in praepotio, praeostensam quidem primum in patriarchis, post deinde subtractam, uti nasceretur frater eius; deinde sic eum, qui prior esset, secundo loco natum, qui est cognitus per signum coccinum, quod erat in eo; quod est passio iusti, ab initio prefigurata in Abel, et descripta a prophetis, perfecta vero in novissimis temporibus in Filio Dei”. DELLAGIACOMA II, p. 85.

⁵⁴ A.H. IV, 21, 1; P.G. 7, 1043: “Quoniam autem et in Abraham praefigurabatur fides nostra et quoniam patriarcha nostrae fidei, et velut propheta fuit, plenissime Apostolus docuit in ea Epistola quae est ad Galatas, dicens: <Qui ergo tribuit vobis Spiritum, et operatur virtutes in vobis; ex operi bus legis, an ex auditu fidei? Abraham credidit Deo, et reputatum est illi ad iustitiam. Cognoscite itaque quoniam qui sunt ex fide, hi filii sunt Abrahae. Praeviciens autem Scriptura, quotiam ex fide iustificat gentes Deus, praenuntiavit Abrahae, quotiam benedicentur cum fidei Abraham>. Ob quae non solum prophetam eum dixit fidei, sed et patrem eorum qui ex gentibus credunt in Christum Jesum, uno quod una et eadem illius et nostra sit fides: illo quidem credente futuris quasi iam factis, propter repromissionem Dei; nobis quoque similiter per fidem speculantibus eam quae est in regno haereditatem”. DELLAGIACOMA II, pp. 77-78.

⁵⁵ A.H. IV, 5, 4; P.G. 7, 985-986: “Iuste autem et apostoli, ex Abraham genus habentes, derelinquentes navigulam et patrem, sequabantur Verbum Dei. Iuste autem et nos, eandem fidem accipientes, quam habuit Abraham, tollentes crucem, quemadmodum ligna Isaac, sequimur eum. In Abraham enim praedidicerat et assuetus fuerat homo sequi Verbum Dei. Etenim Abraham secundum fidem suam secutus praeceptum Verbi Dei, prono animo unigenitum et dilectum filium suum concessit sacrificium Deo; ut et Deus beneplacitum habeat, pro universe semine eius dilectum et unigenitum Filium suum praestare sacrificium in nostrum redemptionem”. DELLAGIACOMA II, pp. 21-22.

⁵⁶ Cfr. A.H. III, capp. 12-13; P.G. 7, 892-912.





“Dunque l’aspetto degli esseri corrisponde alle caratteristiche del Figlio di Dio; a questo ancora si conforma lo stile dei vangeli. Quattro sono gli aspetti degli esseri, quadriforme è il vangelo e quadriforme è il carattere del Figlio di Dio. Per questo ancora furono dati quattro testamenti al genere umano: uno prima della caduta di Adamo, uno dopo il diluvio al tempo di Noè, il terzo è la Legge di Mosè, il quarto è quello del vangelo di Cristo”⁵⁷.

Nell’atto della creazione, Dio dà all’uomo la legge naturale, fondamento dell’Antico e del Nuovo Testamento:

“Che il Signore non sciolga, ma completi e sviluppi la legge naturale che giustifica l’uomo e che questa fosse osservata anche prima della Legge da quelli che erano giustificati dalla fede e piacevano a Dio, lo dimostrano le sue stesse parole: <È stato detto agli antichi: Non commetterai adulterio; ma io vi dico che chi guarda una donna con passione ha già commesso adulterio nel suo cuore> (Mt 5,27s) (...). E ancora: <È stato detto: Non spergiurare; ma io vi dico di non giurare affatto; la vostra parola sia: sì o no> (ivi 33. 34. 37)”⁵⁸.

Prima della venuta di Cristo, chi osservava la legge naturale era salvo, come furono salvi i patriarchi. Dal momento che gli uomini violavano tale legge, mandò loro Mosè, che dettò il decalogo, rafforzamento della legge naturale⁵⁹. Solo nella pienezza dei tempi, il regno della Grazia prende il posto del regno della Legge, attraverso un lento processo di sviluppo, che progressivamente porta l’uomo alla perfezione più alta:

“Con questo ordine, ritmo e condotta, l’uomo originato e plasmato è fatto a immagine e somiglianza del Dio ingenito: il Padre determina e ordina, il Figlio esegue e plasma, lo Spirito nutre e sviluppa e l’uomo quotidianamente progredisce e giunge alla perfezione, cioè si avvicina all’Ingenito. Perfetto infatti è l’Ingenito e questi è Dio. Era necessario che prima l’uomo fosse creato e creato fosse cresciuto e sviluppato fosse reso uomo e fatto uomo fosse moltiplicato e moltiplicato si consolidasse e consolidato fosse glorificato e glorificato vedesse finalmente il suo Signore, poiché è destinato a vedere Dio e la visione di Dio produce in corruzione e l’incorruzione avvicina a Dio (cfr. Sap. 6, 19ss)”⁶⁰.

⁵⁷ A.H. III, 11, 8; P.G. 7, 889-890: “Qualis igitur dispositio Filii Dei, talis et animalium forma: et quails animalium forma, talis et character Evangelii. Quadriformia autem animalia et quadriforme Evangelium, et quadriformis dispositio Domini. Et propter hoc quattuor data sunt testamenta humano generi: unum quidem ante cataclysmum sub Adam; secundum vero, post cataclysmum sub Noe; tertium vero legislation sub Moyse: quartum vero, quod renovat hominem, et recapitulate in se omnia, quod est per Evangelium, elevens et pennigerans homines in coeleste regnum”. DELLAGIACOMA I, p. 266.

⁵⁸ A.H. IV, 13, 1; P.G. 7, 1006-1007: “Et quia Dominus naturalia legis, per quae homo iustificatur, quae etiam ante legislationem custodiebant, qui fide iustificabantur, et placebant Deo non dissolvit, sed extendit, et implevit; ex sermonibus eius ostenditur. <Dictum est enim>, inquit, <antiquis: Non moechaberis. Ego autem dico vobis, quoniam omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam moechatus est eam in corde suo (Mt 5,27) (...). Et dictum est: <Non perjurabis. Ego autem dico vobis, neque jurare in totum. Sit autem vobis sermo, etiam etiam, non non> (ivi 33. 34. 37)”. DELLAGIACOMA II, p. 42. Cfr., inoltre, A.H. IV, 13, 4; P.G. 7, 1009.

⁵⁹ Cfr. A.H. IV, 16, 1-5; P.G. 7, 1014.

⁶⁰ A.H. IV, 38, 3; P.G. 7, 1108: “Subiectio autem Dei, incorruptelae perseverantia est: incorruptela autem, gloria infecti. Per hanc igitur ordinationem, et huiusmodi convenientiam, et tali ductu, factus et plasmatus homo secundum imaginem et similitudinem constituitur infecti Dei: Patre quidem bene sentiente et iubente: Filio vero ministrante et formante; Spiritu vero nutriente et augente; homine vero paulatim proficiente et perveniente ad perfectum, id est proximum infecto fieri. Perfectus enim est infectus: hic autem est Deus. Oportuerat autem hominem primo fieri et factum augeri, et auctum corroborari, et corroboratum multiplicari, et multiplicatum convalescere, convalescentem vero glorificari, et glorificatum videre suum Dominum. Deus enim est qui habet videri: visio autem Dei efficax est incorruptelae (cfr. Sap 6,19. 20)”. DELLAGIACOMA II, p. 141.





L'Antico Testamento viene definito, quindi, *catacronistico* rispetto al Nuovo, mentre quest'ultimo viene indicato come *anacronistico* ⁶¹. Al compimento dei vaticinii della Prima Alleanza, infatti, i cristiani possono comprendere meglio la venuta di Cristo, di cui parlano i patriarchi e i profeti:

“In tutte le Scritture è disseminato il Figlio di Dio: ora parla con Abramo, ora con Noè dandogli le misure (dell'arca), ora cerca Abramo, ora condanna i Sodomiti, ora appare e indirizza per via Giacobbe e dal rovetto parla con Mosè. Non si possono contare le volte che il Figlio di Dio si mostrò a Mosè: questi non ignorò il giorno della sua passione e la preannunziò figuratamente nominando la Pasqua. Non solo descrisse il giorno, ma anche il luogo e l'ora precisa e il prodigio del tramonto del sole (...)” ⁶².

Il Figlio di Dio viene considerato il nuovo centro della storia umana. L'incarnazione, quindi, costituisce un fatto essenziale, capace di fornire un nuovo orientamento all'umanità ⁶³. Ireneo insiste su questo elemento - già presente nel pensiero giudaico - per dimostrare meglio come l'incarnazione sia subordinata alla salvezza dell'uomo, e Cristo sia il tipo dell'umanità rigenerata ⁶⁴. Di fronte al docetismo gnostico - che nega ogni valore storico alla persona e all'opera redentrice di Cristo - Ireneo sviluppa la categoria storica neotestamentaria della *recapitulatio* - intesa come l'opera di restaurazione e di rinnovamento del genere umano compiuta da Cristo - che si ritrova in due passi di S. Paolo: nella lettera agli Efesini ⁶⁵ e in quella ai Romani ⁶⁶. Nella prima, indica l'azione di riunire armonicamente in Cristo tutte le cose del cielo e della terra; nella seconda, significa compendiare. Secondo Ireneo, infatti, Cristo è il capo (*κεφαλή*) della nuova generazione, che riassume in sé tutta l'umanità passata, presente e futura, attraverso la riproduzione della sua storia. Egli non ripete soltanto, ma restaura l'umanità in tutto ciò che aveva perduto, rinnovandola:

“Tutti questi sono segni della carne assunta in terra (...): egli ricapitolò in se, salvandola, l'opera delle sue mani” ⁶⁷.

Cristo viene, cioè, considerato il vero progenitore dell'umanità, un nuovo Adamo. La croce, infatti è in rapporto all'albero del paradiso terrestre: l'una esprime la libertà, l'altro la schiavitù:

“Questo misterioso Verbo ci fu rivelato (...) dall'economia della croce: avendolo per-

⁶¹ Cfr. A. QUACQUARELLI, *La concezione...*, p. 35.

⁶² A.H. IV, 10, 1; P.G. 7, 1000: “Inseminatus est ubique in Scripturis eius Filius Dei; aliquando quidem cum Abraham loquens, aliquando cum Noe, dans eis mensuras; aliquando autem Sodomitis inducens iudicium: et cursus cum videretur, et in viam dirigit Jacob, et de rubo loquitur cum Moyse. Et non est numerum dicere in quibus a Moyse ostenditur Filius Dei, cuius et diem passionis non ignoravit; sed figuratim praenuntiavit eum, Pascha nominans: et in eadem ipsa, quae ante tantum temporis a Moyse predicata est, passus est Dominus adimplens Pascha. Non solum autem diem descripsit, sed et locum, et extremitatem temporum, et signum occasus solis”. DELLAGIACOMA II, p. 35.

⁶³ Cfr. U. LATTANZI, *Il primato universale di Cristo secondo le S. Scritture*, Facultas P. Athenaei Seminarii Romani, Romae 1937.

⁶⁴ Cfr. A. D'ALÈS, *La doctrine de la recapitulation en Saint Irénée*, in “Recherches de science religieuse” 6 (1916), pp. 51-64.

⁶⁵ Cfr. *Ef* 1, 10.

⁶⁶ Cfr. *Rm* 13, 9.

⁶⁷ A.H. III, 22, 2; P.G. 7, 958: “Haec enim omnia signa carnis, quae a terra sumpta est, quam in se recapitulatus est, suum plasma salvans”. DELLAGIACOMA I, p. 330-331.





duto per causa del legno, per mezzo del legno è stato rivelato di nuovo, a tutti esprimendo in sé l'altezza, la lunghezza, la larghezza" (*Ef* 3, 18)" ⁶⁸.

Per evidenziare maggiormente la ricapitolazione di tutte le cose operata dal Cristo, Ireneo afferma persino che - se Cristo è morto di venerdì - Adamo avrà peccato di venerdì. Dal momento che il Figlio di Dio ha ricapitolato in sé tutto l'uomo dal principio alla fine, ne ha ricapitolato anche la morte. Cristo è morto, per darci la vita, lo stesso giorno in cui Adamo morì trascinando nella rovina tutti gli uomini:

"Morirono lo stesso giorno in cui mangiarono, divenuti debitori della morte. Infatti la creazione fu compiuta in un giorno (...). Il Signore, ricapitolando sé tutto l'uomo, dall'inizio alla fine, ricapitolò anche la sua morte. Perciò è evidente che il Signore, in obbedienza al Padre, subì la morte lo stesso giorno (della settimana) in cui morì Adamo per disobbedienza a Dio" ⁶⁹.

Secondo Ireneo, l'uomo - che discende da Adamo - è come un bambino: mentre tutte le cose, che gli devono servire, sono pienamente compiute, egli è, invece, un fanciullo, che deve crescere per raggiungere la sua perfezione ⁷⁰. La natura umana è imperfetta, non necessariamente cattiva, come sostenevano gli gnostici. Viene espressa, qui, una concezione ottimistica della storia, intesa come l'occasione data all'uomo per comprendere cosa sia il male e allontanarsene. Adamo ed Eva, quindi, più che dei colpevoli, sono delle vittime: per questo Dio non li ha mai abbandonati ed è stato sempre magnanimo nei loro confronti:

"Magnanimo fu, dunque, Iddio che nella caduta dell'uomo prestabilì la rivincita mediante il Verbo; poiché la forza si mostra pienamente di fronte alla debolezza (*2 Cor* 12, 9) egli manifesta la sua forza meravigliosa e la sua bontà (...). Fu dunque grande la bontà di Dio che l'uomo, passando per tutte le esperienze e acquistando la conoscenza degli atti morali (mediante la Legge) giungesse alla resurrezione dai morti e imparando per esperienza da che male era stato liberato, rimanesse sempre grato a Dio per il dono dell'incorrutzione e lo amasse di più (...): e così conoscesse che egli è mortale e infermo, mentre Dio è tanto immortale e potente, da donare l'immortalità al mortale e l'eternità al temporaneo (...)" ⁷¹.

Il vescovo di Lione ritiene che Cristo riassuma in sé le 72 generazioni pre-

⁶⁸ A.H. V, 17, 4; P.G. 7, 1171: "Hoc ergo verbum absconditum a nobis manifestavit (...) ligni disposition. Quoniam enim per lignum amisimus illud, per lignum iterum manifestum omnibus factus est, ostendens altitudinem et longitudinem, et latitudinem in se (*Ef* 3,18). DELLAGIACOMA II, p. 198.

⁶⁹ A.H. V, 23, 2; P.G. 7, 1185: "In ipsa itaque die mortui sunt, in qua et manducaverunt, et debitores facti sunt mortis, quoniam conditionis dies unus (...). Recapitulans enim universum nomine in se ab initio usque ad finem, recapitulatus est et mortem eius. Manifestum est itaque, quoniam in illa die mortem sustinuit Dominus, obediens Patri, in qua mort est Adam inobediens Deo". DELLAGIACOMA II, p. 212.

⁷⁰ Cfr. *Demonstratio Evangelica*, 12. Cfr. A. VERRELLE, *Le plan de salut d'après Saint Irénée*, in "Revue de sciences reli gieuses" 14 (1934), pp. 493ss.

⁷¹ A.H. III, 20, 1-2; P.G. 7, 942-943: "Magnanimus igitur fuit Deus deficiente homine, eam, quae per Verbum esset, victoriam reddendam ei praevidens. Cum enim perficiebatur virtus in infirmitate, benignitatem Dei et magnificentissimam ostendebat virtutem (...). Haec ergo fuit magnanimitas Dei, ut per omnia pertransiens homo, et morum agnitionem percipiens, dehinc veniens ad resurrectionem quae est a mortuis, et experimento discens unde liberatus est, semper gratus exsistat Domino, munus incorruptelae consecutus ab eo, ut plus diligere eum (cui enim plus dimittitur plus diligit): cognoscat autem semetipsum, quoniam mortalis et infirmus est; intelligat autem et Deum". DELLAGIACOMA I, pp. 318-320.





cedenti, quante ne conta l'evangelista Luca, di genti sparse per ogni dove e di qualsiasi lingua:

“Per questo Luca mostra che la genealogia che va dalla nascita del Signore fino ad Adamo comprende 72 generazioni, ricongiungendo così la fine al principio e sottolineando che fu lui a ricapitolare in se stesso insieme con Adamo, tutte le nazioni diffuse da Adamo e tutte le lingue e generazioni degli uomini. Per questo da Paolo Adamo è detto <tipo del futuro (Salvatore)> (*Rm* 5, 14) perché il Verbo, artefice di tutte le cose, aveva prefigurato in lui la futura <economia> riguardante la nascita umana del Figlio di Dio, in quanto che Dio, formando l'uomo <psichico>, aveva fatto intendere che sarebbe stato salvato dall'uomo <spirituale>. Perciò, dal momento che già esisteva come salvatore, era necessario che divenisse colui che doveva essere salvato, perché il titolo di salvatore non rimanesse senza significato”⁷².

E se Cristo è venuto a riscattare l'umanità, è assolutamente necessario che abbia salvato prima colui che la rappresenta e la riassume tutta: Adamo

“Fu dunque necessario che il Signore, venuto in cerca della pecorella smarrita, e a ricapitolare tutta questa economia cercando l'opera delle sue mani, salvasse anche quell'uomo che fu fatto <a sua immagine e somiglianza> (*Gn* 1, 26), cioè Adamo, chiudendo i templi della condanna <fissati dal Padre, nella sua potenza> (*At* 1, 7), a causa della disobbedienza - tutta l'economia della salvezza si compì secondo il beneplacito del Padre - perché Dio non rimanesse vinto e fosse resa vana la sua arte”⁷³.

Mentre gli gnostici - negando ogni valore al mondo dell'Antico Testamento - escludono ogni possibilità di salvezza agli uomini di quel tempo, Ireneo sottolinea il tema della discesa all'inferno da parte di Cristo, riconoscendo in tal modo tutti i valori dell'umanità storica. Il genere umano viene visto, quindi, da Ireneo in modo unitario:

“(...) quando (Cristo) s'incarnò e si fece uomo, <ricapitolò> in sé tutta la lunga serie degli uomini, dandoci in compendio la salvezza (...)”⁷⁴.

Il divenire storico secondo Ireneo di Lione

Ireneo concepisce la storia nella prospettiva di una continuità di un piano fatto di progresso e libertà. Ritene che gli uomini siano tutti uguali per natura, appunto perché dotati di libertà nell'agire e nel sentire. Le distinzioni esistenti

⁷² A.H. III, 22, 3; P.G. 7, 958: “Lucas genealogiam, quae est a generatione Domini nostri usque ad Adam, septuaginta duas generationes habere ostendit: finem coniungens initio, et significans, quoniam ipse est qui omnes gentes exine ab Adam dispersas, et universas linguas, et generationem hominum cum ipso Adam in semetipso recapitulatus est. Unde et a Paulo *typus futuri* dictus est ipse Adam (*Rm* 5,14): quoniam futuram circa Filium Dei humani generis dispositionem in semetipsum fabricator omnium Verbum praeformaverat, preformante Deo primum animale hominem, videlicet ut a spiritali salvaretur. Cum enim praeexisteret salvans, oportebat et quod salvaretur fieri, uti non vacuum sit salvans”. DELLAGIACOMA I, p. 331.

⁷³ A.H. III, 23, 1; P.G. 7, 960: “Necesse ergo fuit Dominum ad perditam ovem venientem, et tantae dispositionis recapitulationem facientem, et suum plasma requirentem, illum ipsum nomen salvare, qui factus fuerat <secundum imaginem et similitudinem eius> (*Gn* 1,26), id est, Adam adimplentem tempora eius condemnationis, quae facta fuerat propter inobedientiam, <quae Pater posuit in sua potestate> (*At* 1,7); quoniam et omnis dispositio salutis, quae circa hominem fuit, secundum placitum fiebat Patris, uti non vinceretur Deus, neque infirmaretur ars eius”. DELLAGIACOMA I, pp. 332-333.

⁷⁴ A.H. III, 18, 1; P.G. 7, 932: “(...) quando (Christus) incarnatus est, et homo factus, longam hominum expositionem in seipso recapitulavit, in compendio nobis salute praestans (...)”. DELLAGIACOMA III, p. 309.





fra di essi non sono dovute alla natura, ma all'uso più o meno adeguato della libertà, intesa come sviluppo pieno dell'uomo, in adeguamento al piano della salvezza. Si tratta di una libertà che è una costante conquista dello spirito umano e quindi progresso incessante verso Dio. Sulla scia di Paolo ⁷⁵, infatti, Ireneo non si interessa al mondo fenomenico, ma solo a quello spirituale, per cui afferma che - riguardo all'uomo - non si tratta di avere una natura perfetta o imperfetta, bensì di realizzare un cambiamento, che matura nel tempo. Lo sviluppo massimo si avrà negli ultimi tempi dall'incarnazione, come riepilogo di tutta la storia umana, a partire da Adamo ⁷⁶.

Ireneo delinea una teologia della storia caratterizzata da alcuni assi portanti, che la rendono inconfondibile nel quadro del pensiero cristiano del secolo II d.C.

Anzitutto, egli afferma l'unità sostanziale del divenire storico - pur nella diversità delle epoche - perché unico è il fine che Dio si propone e che persegue: educare progressivamente l'umanità a sua immagine e somiglianza. E ciò in contrapposizione alle tesi gnostiche e marcionite dell'epoca.

Inoltre, la varietà storica viene giustificata dal vescovo di Lione per il fatto che l'uomo - proprio perché creatura - non è stato creato perfetto, ma perfezionabile nella storia, secondo una successione ordinata di momenti, determinati da Dio: le alleanze sempre più dettagliate e alludenti a Cristo. E ciò contro il fatalismo gnostico e i rigidi quadri della gerarchia marcionita, che già nel secolo II si era frantumata in confessioni rivali.

Il nucleo di questi incontri fra Dio e la creatura umana - testimoniati dalla successione di Antico e Nuovo Testamento - è la manifestazione della fedeltà di Dio all'unico, iniziale disegno pedagogico. Da parte dell'uomo, consiste nel conformarsi in modo sempre più maturo alle intenzioni dell'unico Padre, in un colloquio perenne con lo Spirito, che abita nel cuore dell'uomo.

Secondo l'unità del piano divino, il fluire della storia si dispiega ciclicamente, in linea discendente - il Padre crea, il Figlio restaura dalla caduta e dona lo Spirito Santo - e ascendente, poiché lo Spirito solleva verso il Figlio, che restituisce al Padre l'opera delle sue mani.

In questa opera redentrice, la *recapitulatio* costituisce il punto saliente del ciclo, fino a giungere alla Parusia, intesa come trasformazione completa dell'uomo intero nell'intimità del Padre contemplato non per figure, o in spirito di fede, ma intuitivamente, faccia a faccia.

L'unità e la diversità fra Antico e Nuovo Testamento, tra la fase inaugurale dell'Incarnazione e quella conclusiva della Parusia, si conciliano perfettamente in questo sviluppo unitario di educazione dall'infanzia alla maturità. Non si tratta della diversità di due mondi che non hanno nulla in comune, ma di un orientamento valoriale dal meno al più, dall'essere una semplice creatura al divenire progressivamente immagine e somiglianza di Dio ⁷⁷.

⁷⁵ I Cor 13,11.

⁷⁶ Cfr. O. CULLMANN, *Christ et le temps*, Neuchâtel, Delachaux and Niestlé 1957, p. 40.

⁷⁷ Cfr. P. CHIOCCETTA, *Teologia della storia. Saggi di sintesi patristiche*, Studium, Roma 1953, pp. 63-64.





ALLE SORGENTI DELLA SALVEZZA

I buoni effetti che l'anima riceve comunicandosi spesso Introduzione a una lettera di Madre Mectilde de Bar

Don Aldo Ticozzi

«Mia buona sorella in Cristo, vi desidero tutta applicata al suo santo amore e tutta consumata in lui. Desidererei che vi accostaste spesso alla comunione e se il vostro reverendo confessore vi permettesse domani di ricevere questa grazia, vi consiglierei di farla vostra. Non potrete mai darvi troppo a Gesù Cristo, né mai consegnarvi troppo ai disegni che egli ha di possedervi mediante questo adorabile sacramento. Avete bisogno di inabissare la vostra debolezza nella sua forza divina e di desiderare di essere completamente ricolma di lui.

“Come io vivo per il Padre - dice Gesù - così tutti quelli che mi ricevono vivono per me” (Cf Gv 6,57). O beata vita, vivere per Gesù e di Gesù, essere nutrita e sostenuta di lui! Per questo egli è nell'ostia e vi sarà sino alla consumazione del mondo. E il suo desiderio sarebbe di essere ricevuto attualmente, per operare continuamente gli effetti del suo amore e della sua misericordia: che egli viva in noi e noi in lui. In una parola: che noi siamo trasformate nel suo amore, tutte inabissate nella divinità e rese una sola cosa con Gesù Cristo. Mi sembra che un'anima che si comunica spesso ne riceva molta più forza, grazie e benedizione di quelle che se ne astengono.

Andiamo a Dio con umiltà e fiducia. Egli è buono di una bontà infinita. Conosce la nostra impotenza e la nostra incapacità e supplirà a ciò con la sua divina sufficienza. Oh, quando mai saremo tutte di Gesù, i nostri cuori respireranno soltanto il suo amore, vivremo della sua vita e avremo impressi in noi i suoi sentimenti? Consegniamoci al suo desiderio eterno di possederci per attuare questo. Quanto è dolorosa e insopportabile questa vita senza l'amore di Gesù e senza essere in croce per lui! Mi pare che un'anima cristiana non possa trovare gioia se non nella speranza di soffrire qualcosa per colui che la fa vivere e morire. Soffriamo quindi, perché questa è l'unica felicità di un'anima che appartiene a Gesù Cristo e che non ha né può più avere parte al mondo e a tutte le soddisfazioni che questo può offrire: “per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo” (Gal 6,14)». (...)

[CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Lettere di un'amicizia spirituale*. 1651-1662, Ancora, Milano, 1999, pag. 196]





Effetti della comunione frequente

La lettera di Madre Mectilde alla figlia spirituale Maria di Châteaueux inizia con una richiesta esplicita: “Desidererei che vi accostaste spesso alla comunione”. Raccomandazione ovvia per noi, ma per nulla scontata nel tempo in cui la Madre scriveva. Solo qualche anno prima (1643) Antonio Arnauld, il grande teorico del Giansenismo, aveva pubblicato un suo scritto “Sulla comunione frequente”, opera che stava contribuendo, e avrebbe contribuito nei secoli successivi, ad allontanare dalla comunione eucaristica moltissimi fedeli. Per l’Arnauld infatti questa pratica, anziché mezzo per fortificarsi nel cammino cristiano della vita, doveva essere considerata ricompensa riservata a poche anime elette, capaci di severe mortificazioni, sostenute da una particolare grazia divina, da ricevere solo dopo lunga e austera preparazione: comunione quindi come premio ai forti, non come sostegno ai deboli.

Non è questa l’idea della Madre la quale, senza entrare in polemica con l’ideologia giansenista (ce n’è forse un solo accenno là dove ella afferma che le anime che si comunicano spesso ricevono più grazie di quelle che si astengono), si appella all’autorità che veramente conta, Gesù Cristo, e alla sua parola nel Vangelo: “Come io vivo per il Padre, così tutti quelli che mi ricevono vivono per me” (Gv. 6,57). Abbiamo tutti bisogno - commenta M. Mectilde -, di pienezza di vita, di essere trasformati nell’amore di Cristo e inabissati nella sua divinità: e dove può diventare possibile questo se non nell’incontro sacramentale con lui, mangiando il suo corpo e bevendo il suo sangue?

Ma se la comunione frequente è un mezzo dato a tutti i cristiani per il loro cammino spirituale, M. Mectilde è ben lontana dal considerarla una pratica superficiale e abitudinaria, come a volte purtroppo avviene oggi nelle nostre comunità. Con il suo abituale linguaggio forte ricorda che comunicarsi con il corpo di Cristo offerto sulla croce comporta la disponibilità a soffrire con lui e per lui, addirittura richiede la speranza di poter soffrire con lui. Non si tratta certo di una ricerca masochistica del dolore, ma della consapevolezza che partecipare al corpo e al sangue di Cristo significa partecipare anche alla sua croce e sentirsi solidali con chi vive l’esperienza del dolore. Non è difficile notare la corrispondenza di queste idee con l’insegnamento di papa Francesco: la misericordia di Dio (e della Chiesa) per i deboli ed i peccatori e la vicinanza affettuosa a chi vive l’esperienza della croce. Cristiani che si accostino così al banchetto eucaristico, consapevoli di aver bisogno della misericordia di Dio e del perdono dei fratelli e insieme, anzi proprio per questo, capaci di compassione e di solidarietà, potranno realizzare l’ideale auspicato dalla Madre, che è l’ideale del vero discepolo: respirare l’amore di Cristo, vivere della sua vita e avere impressi nel cuore i suoi sentimenti.



VITA CONSACRATA

“La formazione è un’opera artigianale, non poliziesca” In ascolto di Papa Francesco

di sr. M. Ilaria Bossi

Ogni volta che Papa Francesco tocca temi vitali, come, ad esempio, quello della formazione, non si può restare tranquilli. Per chi, per grazia e senza merito, è “nel campo”, le parole del Santo Padre sono un forte richiamo alla Vita: rivitalizzano, tonificano, provocano, verificano, svegliano, spronano a rivedersi e a rimettersi costantemente in gioco, proiettandoci ogni volta in avanti, pronti a darci una mossa rigenerante.

Terrò come testo di riferimento il colloquio di fine novembre 2013 che il Papa ha avuto con i Superiori Generali ¹, ricco di luci, di spunti, di dinamiche preziosissime per noi religiosi/e, per tutti, e non solo per i Superiori, per essere sempre più, insieme, Chiesa in cammino, “Chiesa in uscita”, e in profondità, e trarre poi, da qui, e da altri specifici interventi di Bergoglio sul tema educativo ², sicure indicazioni per il nostro servizio.

Il magistero di Papa Francesco, così attento alla relazione, come sottolinea Spadaro ³, ci interpella sempre sulla verità. Sulla verità del nostro cuore, della nostra vita, delle nostre relazioni, riconosciute nella loro essenza più vera e genuina.

Anche se con uno stile ed un tipo di approccio molto diversi, e con competenze ulteriori e tipicamente contemporanee, il nostro Papa ci fa fare un po’ il percorso che compivano i padri del deserto, i padri spirituali del monachesimo antico: ci conduce infallibilmente alla verità del nostro cuore, da qui non si scappa! Come gli antichi padri del deserto puntavano al cuore dell’uomo, lo sapevano leggere e capire, e, con la loro esperienza di vita, erano riconosciuti e cercati come sicuri maestri di sapienza, maestri in umanità, perché conoscevano bene il cuore, così, il nostro caro Papa, non parla semplicemente dal cuore, ma, con la sua esperienza pastorale e umana, legge bene, conosce dentro il cuore della Chiesa, del mondo, della gente di oggi, dei singoli fedeli. “Ha il polso”

¹ A. SPADARO, *Svegliate il mondo!*, Colloquio di Papa Francesco con i Superiori generali, in “La Civiltà Cattolica” I, 4 gennaio 2014, pp. 3-17.

² J. M. BERGOGLIO FRANCESCO, *La bellezza educherà il mondo*, emi, Bologna 2014.

³ A. SPADARO, *Svegliate il mondo!*, cit., p. 3: “Quando Papa Francesco parla ‘a braccio’ e dialoga, il suo discorso ha un ritmo ad ‘ondate’ progressive che va seguito con cura perché si nutre della relazione viva con i suoi interlocutori [...] Ha voluto un colloquio franco e libero, fatto di domande e risposte.



della situazione globale ed ecclesiale, comunitaria e personale, perché lo Spirito lo abilita, con la sua grazia, a vedere con trasparenza nei cuori: e questa è la “specialità” di Papa Francesco, che lo rende anche tanto simpatico. Perché vuole la semplicità, il Papa, una grande semplicità di pensiero e di parola. Cosa c’è di più urgente della spontanea essenzialità del nostro vivere?!

La semplicità, abbiamo detto, la trasparenza. Non l’inappuntabilità, l’impeccabilità, la perfezione formale e senza cuore, senza anima:

“Tutti sbagliamo e dobbiamo riconoscere la nostra debolezza. Un religioso che si riconosce debole e peccatore non contraddice la testimonianza che è chiamato a dare, ma anzi la rafforza, e questo fa bene a tutti. Ciò che mi aspetto è dunque la testimonianza. Desidero dai religiosi questa testimonianza speciale”⁴.

La verità è umiltà: riconoscimento di quel che si è, senza paura della debolezza. La debolezza non va nascosta, non va pesata e fatta troppo pesare agli altri, e nemmeno va ostentata. Non ci si deve fissare in eterno sulle proprie debolezze, facendo di esse un alibi per non camminare, per non guardare avanti ogni giorno con fiducia rinnovata e con speranza. La debolezza, riconosciuta, offerta al Signore, consegnata in libertà di cuore, sapendo chi è Colui che ci custodisce e ci porta, ci fa intraprendere ogni impresa con lo sguardo giusto, realista, e insieme umile, con *“il cuore dilatato”*, aperto alla grazia di Dio e alle possibilità che Lui ci dona. In un cammino sempre aperto alla continua creazione di Dio nella storia, costantemente in divenire. Questo vale per tutto, e in modo speciale per il tema della formazione.

Gesù, il solo Maestro

Il mio desiderio è di far risuonare quanto il Papa ci testimonia con la limpidezza della vita e con la bontà e fresca novità del suo messaggio. Intraprendo, pertanto, questa lettura su *“La formazione è un’opera artigianale”* dalla parte dei maestri, e non tanto dei novizi. I novizi sono già tanto studiati e presi di mira: almeno in questo contributo, mi occuperò più dei formatori, cogliendo gli impulsi vitali che Papa Francesco ci offre sulla formazione direttamente per noi. È un bell’atto di ‘riparazione’ concentrare qui l’attenzione decisamente sui maestri. Guardiamo un po’ a noi stessi: *attende tibi!*, ovvero, siate voi, prima di tutto, vigilanti, magari un po’ esigenti e critici con voi stessi, lavorate bene sul vostro cuore, direbbero sempre i padri del monachesimo.

Già quest’espressione - *“La formazione è un’opera artigianale, non poliziesca”* - ci attira, ci rimette al posto giusto. Il servizio dei maestri dei novizi è tanto bello quanto misterioso, complesso e delicato. Il “campo di lavoro” che ci riguarda non è mai definitivamente esplorato, conosciuto e sistemato una volta per tutte. Mai. Ed è bene che non sia mai tutto ‘a posto’, perché il Costruttore è Dio, non noi. Il vero e unico Maestro è solo il Signore: nelle Sue mani è la nostra vita, non nelle nostre. L’affidamento continuo a Lui è allora lo stato di vita più

⁴ *Ibidem*, p. 5.





necessario ai formatori, chiamati a partire sempre e solo dal Signore, a riferirsi e riferire tutto a Lui, in un decentramento salutare da se stessi e da quanto vivono. Questo Papa Francesco ce lo dice chiaro:

*“Il caso paradigmatico del maestro-testimone è lo stesso Gesù. Egli è il ‘Testimone fedele’ per eccellenza (Ap 1,5; 3,14), Colui che è venuto per rendere testimonianza alla verità (Gv 18,37). Egli attesta ciò che ha visto e ascoltato dal Padre (Gv 3,11.32s). E testimonia ciò che egli stesso è (Gv 8,13)”*⁵.

Collaborare con Dio alla formazione dei novizi richiede, da parte nostra, una disponibilità personale a guardare Lui, Parola del Padre, e dunque a lasciarsi convertire, a desiderare questa conversione, per noi, per il bene del nostro mandato; a lasciarsi dire e fare da Dio, a lasciargli il campo libero e aperto, a sentire sempre che è solo Lui il Maestro, il Signore di tutti, e riconoscerlo presente e operante, soprattutto quando interviene con qualche sorpresa, “pota” e “taglia” davanti ai nostri occhi attoniti, sicurezze che pensavamo assodate, e ci costringe a rifare continuamente “i conti” con Lui, con il Suo disegno sulle anime, e non con i nostri piccoli progetti e le nostre prospettive limitate. Dio, così, ci spinge sempre più avanti, oltre ogni attesa e aspettativa: sbaragliando il campo, apre vie nuove, e ci tiene ben desti, aprendoci alla vera Vita, la Sua, non la nostra. Non dobbiamo temere queste occasioni di conversione, anche se, spesso, non sono indolori.

Nel campo formativo la prima parola è dunque: *conversione*. Sempre, per tutti, non solo per i novizi. Al formatore è richiesto un servizio d’amore a tutto campo: che comporta disponibilità, umiltà, capacità di ascolto, di comprensione, di sincerità, di verità, di dialogo, di intuizione delle ragioni profonde dell’altro, di messa in discussione di sé, di apertura a una relazione vera - con Dio, con sé, con i novizi - sempre dinamica, mai fissa, mai acquisita in modo indefettibile. È opera ‘artigianale’, la formazione, cioè qualcosa che “si fa”, laboriosa, un cammino in divenire, continuo e aperto, pronto all’inedito, sempre vulnerabile. Un’avventura che avanza, e procede non fissando, ma cedendo sicurezze.

In questo percorso di profonda e sempre nuova conversione personale, il maestro può, così, diventare sincero compagno di viaggio e testimone⁶, non perché è già arrivato, perché sa già in partenza come andranno le cose; se mai, nella misura in cui prega, è un orante, e un vero amico di Dio, il formatore avrà delle spie interiori, dei segnali profondi, delle luci, come delle tracce dentro di sé e delle risposte nel cuore, davanti a Dio, che non si possono esplicitare come due più due fa quattro; si tratterà di intuizioni salutari, quasi di un ‘radar’ nascosto e veritiero, che l’orazione comunica, e che illumina il vissuto, senza pretese.

Ma, al di là di questo, la formazione, proprio perché è opera di Dio, non vede il formatore alla regia; egli è un semplice co-attore, assieme al novizio;

⁵ J. M. BERGOGLIO FRANCESCO, *La bellezza educherà il mondo*, cit., p. 25.

⁶ *Ibidem*, p. 24: “il testimone con il suo esempio ci sfida, ci rianima, ci accompagna, ci lascia camminare, sbagliare e anche ripetere l’errore, affinché cresciamo... Educare alla verità esigerà... quell’attitudine a ‘saper rendere ragione’, però non solo con spiegazioni concettuali e contenuti isolati, ma con comportamenti e giudizi incarnati”. Deve parlare la vita, e qui sta il bello, la grande sfida del compito formativo.





umile compagno di viaggio, appunto, proprio perché anche il formatore, fino alla fine, è ancora e sempre appassionatamente discepolo, in cammino; “*cercatore di Dio*”, e della via di Dio, insieme a coloro che accompagna.

L'umiltà è la garanzia del formatore: se dicesse “*io so*”, sarebbe già fuori gioco. Dio sa, solo Dio sa, e fa. Noi cerchiamo, assieme ai novizi, e cerchiamo assolutamente Dio, questo sì. Questo ci tiene umili, liberi, aperti e distaccati anche dal nostro povero servizio. Più questo servizio è sicuro, più diventa pericoloso. Noi non sappiamo, è bene che ce lo diciamo, e lo ripetiamo a noi stessi. Certo, noi cerchiamo, noi ci coinvolgiamo, noi ci appassioniamo all'opera di Dio nei novizi, come no. Soprattutto, noi ci confrontiamo. Con i Superiori - l'Abate è il primo responsabile e garante della formazione - con i fratelli o le sorelle della nostra comunità e, in particolare, con coloro che collaborano all'opera di formazione, con i novizi stessi, con la storia, con la realtà, con altri fratelli e sorelle che vivono questo compito, con le persone che il Signore mette sul nostro cammino. Tutto è grazia e materia di continua formazione per noi, aperti alla guida di Dio, alla Sua regia, alle Sue indicazioni maestre. Guai se non ci lasciamo provocare da tutto, rimanendo sempre con lo sguardo fiducioso e proteso al Signore.

È bello, avvincente questo artigianato, in cui all'opera c'è Gesù, l'unico Maestro! Guardando Lui, tenendo lo sguardo fisso su di Lui, si avvanza insieme con chiarezza: sicuri che la strada è diritta, anche se tutta da scoprire; entusiasmante, anche se impervia.

Noi non siamo che dei piccoli artigiani, che si lasciano educare nel loro compito dal grande Artigiano, Gesù, e così... cercano di fare meno danni.

La formazione è, allora, un'opera artigianale anche per questo: perché i maestri, gli educatori, ma questo vale sempre anche per i genitori, non hanno paura di lasciarsi educare, da Dio, dalla vita, da quel che accade, e dagli stessi giovani, se necessario, cercando insieme la strada migliore. Lasciarsi educare significa: lasciarsi scomodare, tirare fuori da sé. Che è poi la maieutica socratica, opera formatrice per eccellenza: lasciarsi ‘tirare fuori’ da un Altro, che ci apre all'alterità della vita.

Dunque anche gli sbagli, sempre possibili e reali, possono essere materiale prezioso e vivo di questo “artigianato”: perché, se accolti come stimoli a rettificare insieme ‘il tiro’ del cammino, insegnano ad amarci, veramente a rispettarci, ad aiutarci, perché nessuno è mai cresciuto definitivamente. Più siamo disposti ad imparare dagli intoppi, persino da quelli che chiamiamo “fallimenti” educativi, e magari da qualche scoperta amara, da qualche necessaria ‘bato-sta’, più restiamo liberi da noi stessi, dal nostro ruolo, e allora sì che passa Dio: è Lui che istruisce, è Lui che forma e riforma, è Lui che fa maturare dentro la realtà così com'è, illuminando di luce nuova la via da percorrere:

“...l'uomo non è un essere tranquillo nei propri limiti, bensì un essere ‘in cammino’, chiamato (vocatus, da qui il termine vocazione) a camminare; e quando non entra in questa dinamica, si annulla come persona o si corrompe. Il mettersi in cammino è dovuto a un'inquietudine interiore che spinge l'uomo a ‘uscire da sé’, a sperimentare





*l' "esodo da se stesso". C'è qualcosa, dentro e fuori di noi, che ci chiama a compiere il cammino. Uscire, andare, portare a termine, accettare le intemperie e rinunciare al riparo... questo è il cammino"*⁷.

E così si è veramente in gioco, si è chiamati a restare ogni giorno aperti al gioco, alle sorprese della formazione iniziale e permanente come *opera di Dio*, come attività viva e reale dello Spirito Santo, non nostra. E lo Spirito Santo non ci lascia mai fermi e tranquilli. Se è vero, come Papa Francesco conferma in *"Svegliate il mondo!"*, che *"il fantasma da combattere è l'immagine della vita religiosa come rifugio e consolazione..."*⁸, questo vale per tutti, sempre, e non solo per chi si avvicina, inizia e muove i primi passi del cammino. Tutti siamo sempre a rischio, potenzialmente insidiati, nella vita religiosa ed anche monastica, se non siamo vigili, dal "fantasma" del rifugio, della consolazione, della comodità, della vita tranquilla.

Ma Gesù Maestro non ci ha mai illusi. Nessuno può starsene tranquillo, neppure e men che meno i maestri. Si è in cammino, sempre, aperti a Dio e alle Sue prospettive, che sono sempre oltre. C'è un oltre che chiede una sottomissione d'amore.

Si vive, così, con i novizi, dentro la Comunità, un grande e santo viaggio: quella della loro crescita, della loro risposta libera alla chiamata del Signore, ma anche della nostra crescita insieme, del nostro quotidiano convergere a Dio, al cuore di Dio.

È e dovrebbe essere tutta la Comunità in formazione continua, attivamente coinvolta in un'opera di formazione e di riforma appassionante, totale, vitale. E la crescita insieme è fatta di passi avanti, ma mette in conto anche rallentamenti, chiusure, battute d'arresto, e possibili blocchi nel percorso. Ciò non toglie che la formazione sia sempre in atto, anche quando sembra bloccarsi, ed è sempre in progressione, sempre in crescita, come "opera viva", artigianale, appunto, e non preconstituita: perché è la storia di Dio con noi, dentro la vita e le sue pieghe, dentro il tessuto vivo e plastico di una Comunità, di un Istituto, di un'alleanza che chiama e che salva. Anche quando ci sono dei 'blocchi' nel cammino formativo, quelle battute d'arresto che tanto ci fanno pensare e soffrire, lì, al di dentro, l'opera di Dio è viva, e suscita poi, sempre, cose nuove. Per questo, anche in questi casi, non dobbiamo mai *"lasciarci rubare la speranza"*. Dio è Dio, Dio opera sempre. Il problema sarà nostro, in questo caso: sarà riconoscere la 'vena aurea' che permetterà di valorizzare anche questo blocco come nuovo 'trampolino di lancio' per approfondire il cammino e riaprire il cuore alla speranza.

La parola 'mai' nella formazione non vale. Non ci è lecito dire: 'basta'! Una bella sfida, un portale sempre aperto alla speranza: *"Stiamo educando nella speranza? Stiamo educando per la speranza? O riproponiamo il microclima di quella casa in cui i discepoli si erano rinchiusi?"*⁹.

"Il microclima!". È fortissima quest'espressione: fa venire i brividi!

⁷ J. M. BERGOGLIO FRANCESCO, *La bellezza educherà il mondo*, cit., p. 8.

⁸ A. SPADARO, *Svegliate il mondo!*, Colloquio di Papa Francesco con i Superiori generali, cit., p. 10.

⁹ J. M. BERGOGLIO FRANCESCO, *La bellezza educherà il mondo*, cit., p. 44.





Microclima della casa, perché è microclima della mente. Fa paura.

Guai se dicessimo: c'è un piano di formazione chiaro, di cui mi avvalgo da una vita, fatto di stadi ben studiati e collaudati, di tappe sperimentate, di passaggi fattibili, con queste strategie efficaci, con questi metodi assodati, ecc. Dunque: si fa così, così e così. Io mi sono fatto questa esperienza sicura, da tanti anni, sono navigato, per cui: bisogna passare di qui. Questo è microclima. Fissità, chiusura, respiro corto, corto circuito. È davvero un "microclima" questo.

Fino ad un certo punto, ragionare così può sembrare che regga, finché tutto... grazie a Dio!, salta, e ci tocca ricominciare, e rinnovarci. Ma non sono solo gli imprevisti, è la realtà che sempre ci scomoda, e provvidenzialmente ci tira fuori, ci apre, ci dilata alla speranza, alla realtà, più bella e limpida dei nostri piccoli schemi. E allora, davvero la formazione non può essere "un'opera poliziesca", perché sarebbe un tradimento dello Spirito Santo.

Senza nulla togliere all'opera poliziesca, la formazione non può essere operazione disciplinare, non può risolversi in una pura forma di custodia e di controllo esterno, dove ci si accontenta che si va bene perché tutto è sotto controllo, e nulla sfugge dalle nostre mani. Non siamo gestori di un bene. Nessuna proprietà personale. Sarebbe tradire lo Spirito Santo, pensare così, perché, la formazione è, in primis, straordinaria e sempre nuova *Opera di Dio*. E noi dobbiamo accogliere la novità di Dio nei candidati che accompagniamo. Questo non è per niente facile. Ma è proprio qui il bello.

Il Signore è l'Artigiano: il divino Artefice, il grande, assoluto, unico Formatore. E Dio è Padre, un Padre che è Papà, come ci ricorda sempre il Papa, non è poliziotto o detective. È operazione sacra, la formazione, sacra e libera. Parte da Dio e a lui ritorna:

*"Non si risolvono i problemi semplicemente proibendo di fare questo o quello. Serve tanto dialogo, tanto confronto. Per evitare i problemi, in alcune case di formazione, i giovani stringono i denti, cercano di non commettere errori evidenti, di stare alle regole facendo molti sorrisi, in attesa che un giorno gli si dica: 'Bene, hai finito la formazione'. Questa è ipocrisia..."*¹⁰.

"La formazione è un'opera artigianale".

Più che educare noi i novizi, siamo chiamati, maestri e novizi insieme, a lasciarci educare, con atteggiamento interiore sempre più grato, da tutto ciò che il Signore ci dona e ci chiede di vivere. Chi ha "il polso della situazione" su un noviziato è solo Dio; noi, tutt'al più, ne abbiamo dei sentori, e ci preghiamo, accompagnando, stando vicini, restando presenti, con fede, discrezione e affetto, ma il custode è solo il Signore.

"Bisogna formare il cuore"

Dio educatore, quale agente primo della formazione, non è un carabiniere e un poliziotto, perché questa custodia avviene dall'interno del cuore di ogni

¹⁰ A. SPADARO, *Svegliate il mondo!*, cit., pp. 10-11.





chiamato, che risponde dal di dentro, che interiorizza dentro i valori, la Regola, la vita che passa in noviziato, nel cammino progressivo verso la Comunità. Le proibizioni, i divieti - operazioni poliziesche - volte a regolare, a regolamentare, a ordinare, non favoriscono una risposta interiore libera e profonda del candidato alla vita religiosa nella sua pienezza, nella sua verità.

Perché il problema della formazione sta tutto qui: arrivare al cuore, alla verità, alle motivazioni più vere per cui si crede e si vive così, si dà la vita in questo modo, si superano i problemi nell'amore e per amore, e non perché forzatamente "*si stringono i denti*"; formare il cuore significa far passare il valore, capirne il perché: perché ci si tiene a rispettare questa cosa, perché si rinuncia a questo bene o al superfluo, perché si amano i fratelli fino a questo punto. Per amore. La "formazione artigianale" e riuscita giunge al cuore: spiega e comprende la vita religiosa con l'amore. L'amore che basta e che resta, che non ha bisogno di ragioni, perché è già, da se stesso, la ragione.

L'amore a Dio e alla Chiesa - che è poi risposta d'amore - non poggia su delle proibizioni, su un controllo esterno più o meno riuscito, sul self-control dei novizi, ma su perché profondi chiamati a riconoscersi, a definirsi, a diventare autentici, che vanno veramente compresi, capiti fino in fondo, assunti, amati, custoditi, per vivere in pienezza una missione.

Una formazione riuscita è un terreno di motivazioni che sono scese realmente, e non tanto idealmente, intellettualmente, razionalmente, dalla testa al cuore, da divenire l'anima della tua vita, e più nessuno regolamento esterno potrà garantire, una volta che il tuo cuore consacrato è diventato garanzia, perché è ormai formato.

Ne sono la prova, in comunità, sorelle anziane provate dalla malattia, dagli anni, che vivono, nonostante i limiti oggettivi, la perdita della memoria, la fragilità, anche mentale, nell'amore reale e intenso alla regola abbracciata, nel desiderio di non venir meno alla preghiera, alla contemplazione, al sorriso costante, alla regolarità di un programma di vita quotidiano, all'obbedienza: amore che tiene e che resta, nonostante tutte le debolezze e la prova del tempo che passa e consuma; perché questo programma è ormai dentro, è penetrato, è l'ossatura interiore della persona, formata, appunto. La formazione riuscita, e dunque felice, viene fuori, dentro ogni precarietà.

Il punto sta qui: giungere al cuore, alle motivazioni che penetrano, che scendono, dalla superficie *ex auditu*, al midollo dell'esistenza. Come fare?!

Come favorire questo cammino di autenticità?

Come formare il cuore?

L'artigianato che è la formazione è una grande sfida aperta, i cui frutti non li vedi bene in noviziato, ma solo poi, nel corso degli anni e decenni successivi, sedimentano e assumono spessore, fruttificando in testimonianza lungo la vita comunitaria. Non può essere un'operazione esterna. Deve toccare l'intimo, la parte più vitale di noi, maestri e novizi, questa profonda e capillare operazione. Se no, non c'è conversione che tenga.

Si tratta di un'operazione unitaria e completa, che riguarda tutta la perso-





na, e che punta alla libertà della persona. Formazione integrale ed integrata, si dice. Tutto l'uomo, tutto: *monos*. Armonia ed unità. Altrimenti, se resta una formazione frammentata, settoriale, parziale, non è vera formazione. Lo dice bene il Papa nel suo intervento con i Superiori generali: *“I pilastri della formazione sono quattro: spirituale, intellettuale, comunitario e apostolico”*. Ci vogliono tutti e quattro, per dare completezza e unità, per infondere armonia, appunto; nessuna di queste componenti può essere esclusa o trascurata, pena la vita. Anche con la formazione non si bara. Ci vuole verità, nella rettitudine di un cammino graduale, ma sempre unitario.

Nessuna frammentazione, e nessuna rigidità. Vediamo quanto il Papa ci metta in guardia, a tutti i livelli, dalla rigidità: *“Non dobbiamo rendere il carisma rigido e uniforme. Quando noi uniformiamo..., allora uccidiamo il carisma”*. Quella della rigidità è un'insidia molto frequente nella vita monastica, proprio perché viviamo una vita regolare e strutturata. Allora, dentro strutture di vita solide, ci vuole libertà, soavità, alacrità, capacità di adattarsi, di comprendere, elasticità, accettazione delle novità, senza bloccarsi sul fatidico: *“ma si è sempre fatto così!”*. Se no, ci si irrigidisce e si muore.

La formazione è opera grande, che sostiene la persona e la rinnova sempre, che le infonde vita, e non la incaserna dentro schemi fissi, che finiscono per soffocarla. Questo è importante. Disciplina sì, come no, ma dentro un'armonia, una grande armonia, che è il respiro del cuore, e la gioia del vivere. Questo esige chiarezza di idee e dialogo continuo con la realtà, da parte di tutti. Questo è il vero bene, perché è promozione umana completa. Lo dice chiaro Papa Francesco: *“Dobbiamo formare il cuore. Altrimenti formiamo piccoli mostri. E poi questi piccoli mostri formano il popolo di Dio. Questo mi fa venire la pelle d'oca”* ¹¹.

Come formare il cuore non solo del singolo candidato alla vita religiosa, ma, in prospettiva, la *“prospettiva finale”* a cui il Santo Padre ci invita a guardare, che non è poi così lontana, il cuore del popolo di Dio?

È una domanda di estrema importanza. Questa prospettiva finale è determinante. Come ha sottolineato, sempre nell'incontro con i Superiori generali, papa Francesco, ricordando le parole del suo caro predecessore, Benedetto XVI, nell'affrontare i dolorosi casi di abuso: *“Ci deve servire da esempio per avere il coraggio di assumere la formazione personale come sfida seria avendo in mente sempre il popolo di Dio”* ¹².

Varrà la pena, nel prossimo numero, andare avanti nella riflessione, analizzando i suggerimenti e le belle indicazioni che Papa Francesco ci offre su questo grande tema.

(continua)

¹¹ *Ibidem*, p. 11.





LA BIOGRAFIA MANOSCRITTA DI MADRE M. CATERINA

La freschezza delle nostre radici/13

a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap

Qualsiasi presentazione al capitolo qui di seguito riportato ci pare un reato, un vero abuso.

Questa nuova pagina della vita della nostra Madre M. Caterina parla, infatti, da sé, non ha bisogno di commenti, e insegna tantissimo, a noi monache, prima di tutto.

Ci mostra l'anima e la 'stoffa' di santità molto robusta della madre.

C'è materiale spesso su cui verificarci.

C'è una miniera da cui prelevare pepite.

C'è tanta luce, in un rapporto con Dio terso, profondo, e quindi fonte di bene per le relazioni comunitarie e con il prossimo.

Ci sono anche note inedite da scoprire, nell'intimo travaglio della madre di questo periodo così forgiate. Chi lo avrebbe mai detto, che la nostra M. Caterina, così semplice e solare, così capace di ridimensionare sempre ogni problema, piccolo e grande, alla luce della fede e del Cuore amante di Cristo, ha passato anche lei il suo "spineto", irto e fitto di scrupoli? Sembra impossibile, in una tempra e in un cuore come il suo.

Eppure è stato proprio così. Da questi tempi interiormente duri della Madre Dio genererà vita nuova e tanto feconda. Lei, per fede, già lo sa.

Questa 'puntata' segna un momento capitale dell'esperienza monastica della Lavizzari, dove la nostra madre impara ancor di più, come direbbe Papa Luciani, che "*La Chiesa si riforma soffrendo*". Da questi anni trarrà molto, per il suo priorato e per tutto quello che verrà.

Dolore e amore insieme, il dramma nascosto di madre Caterina: così potremmo intitolare questa bella e importante puntata della *Biografia manoscritta*, che solo l'animo sensibilissimo e tanto acuto di suor M. Paola Montrezza poteva così bene delineare e presentare.

Dobbiamo molto alla Montrezza, moltissimo. Senza il dono di questa figlia scrittrice, così capace di rendere al vivo le note più belle del cuore della madre, noi oggi non potremmo leggere queste pagine. Erano pagine nascoste, sì. La stessa Montrezza non avrebbe mai voluto che questi brani del *diario* della Lavizzari venissero un giorno resi noti al pubblico dei lettori del "Deus". Certamente non ci avrebbero evitato una bella 'tiratina d'orecchie' per questa indelicatezza, madre Caterina e madre Paola insieme.

Ma noi siamo contente, oggi, di condividere questi tesori.





In tempi come i nostri, ci fa bene, ci fa bene un po' di pulizia, alla luce di questo 'specchio' degli appunti spirituali di madre Caterina. La nettezza della sua anima, così esposta al Sole eucaristico, ci rieduca a un rapporto puro con Dio e gratuito con il prossimo.

Siamo sicure che i nostri lettori trarranno molto beneficio da queste pagine riprodotte.

Tenerle chiuse in archivio, sì, sarebbe stato un vero peccato.

Buona meditazione!

* * * * *

Capitolo XIII

MADRE MAESTRA

Il Monastero ingrandito - Primi incontri - Inizia il grande magistero delle anime - Lo spineto degli scrupoli - Maestra a se stessa -

La morte del Venerato Patriarca concludeva un periodo e ne preconizzava un altro. Per ben diciassette anni egli era stato veramente il Padre dell'Istituto nascente. Dal Cielo, come avviene, avrebbe continuato la sua missione.

A lui seguivano due Superiori delegati dall'Arcivescovo, di cui uno, Mons. Francesco Colturi, dopo aver solo per qualche mese mostrato il suo zelo verso la Comunità a cui egli stesso aveva donato M. Caterina, moriva piamente.

La nomina ad un ufficio eminente distoglieva dopo poco tempo anche il suo successore, il M. R. Don Luigi Vismara, che veniva sostituito dall'egregio Prof. Don Carlo Diotti, insegnante nel Seminario di Monza e parroco di Bellusco; e questi, per molti anni, con ardore paterno, difenderà nelle ore più difficili la piccola e pur già matura Comunità.

Il Monastero si mostrava ormai insufficiente ai bisogni delle scuole e delle religiose. Con eccessivo ottimismo si accettò che la stessa Casa francese, che già aveva aiutato una volta, vi fabbricasse un secondo piano, vi facesse riparazioni, restauri, adattamenti.

I tempi in Francia erano torbidi. Probabile il bando dei Religiosi.

La Casa straniera pensò di conciliare un piacere alla Casa italiana, con una misura di previdenza a proprio interesse.

Intanto M. Caterina veniva in quel tempo incaricata dell'ufficio di Madre Maestra.

A nessuno mai si confece così bene questo titolo che racchiude tanti significati!

Non fu che breve tirocinio alla soglia della sua vera e definitiva missione; ma vi era già provetta.

Creatura grande d'intelletto, grande di cuore, di spirito, di volontà, d'azione, da ogni aspetto da cui l'osserviamo ella ci presenta i caratteri di una gran-





dezza non comune, nonostante la semplicità, talora infantile, dell'apparenza.

Ma dove appare difficilmente superabile è nel magistero delle anime. Dice S. Benedetto che si dia incarico dei novizi ad un anziano che sia capace di guadagnare le anime, che vada investigando assai minutamente le vie di ciascuno.

M. Caterina aveva in dono eminentissimo una e l'altra qualità.

Sono interessanti sempre nella vita degli uomini i primi incontri con le anime. Le più attente e riflessive vi ricevono impressioni, forse indefinibili, ma incancellabili, che avranno le loro conferme, le loro fioriture, via via col tempo.

Sarebbe interessante trascrivere o esprimere tutte le impressioni dei primi incontri con la Madre; ma ci limiteremo a notarne alcuni.

“Entrai in Monastero nel profondo degli esercizi e greggia come la tela juta. Tutto mi era nuovo: silenzio profondo; ombre che camminavano; veli abbassati fino alla punta del naso; facce nuove per quel tanto che si potevano spiare; cercavo quella di M. Caterina, con la quale qualche mese prima avevo passato un giorno che formò data memoranda e ricordo dolcissimo, ma il velo la nascondeva. Una ricreazione comune, uno scambiarsi delle sante impressioni, ecc.; ma rimasi molto male quando conobbi che la Comunità era divisa dal Noviziato; così Sr. Caterina non la vidi più. Una sera mi chiese: “Oh, ecco le roverese. Come si trova in Monastero?”. “Bene”. “E’ contenta?”. “Sì, però ... penso al mio papà!”: diede in una risata, la quale ebbe l’effetto di rallegrarmi e di rasserenarmi. Di lì a poco mi si gonfiò un ginocchio e una sera a Mattutino mi faceva tanto male che non lo potevo piegare. Chiesi licenza di coricarmi pensando che il letto accomoderebbe tutto, ma, sebbene cascassi dal sonno, doveti starmene seduta, tenuta sveglia dal forte dolore. Dopo un bel po’, vedo aprirmi le tende e Sr. Caterina presentarsi con una chiccherina d’olio caldo, una pezza e una fascia e, senza dir parola (era silenzio sacro), ma con un indimenticabile e unico sorriso, farmi da prezioso samaritano. Quanto mi fece bene quella medicazione, non solo al ginocchio!”

Madre Tarcisia scriveva:

“un’educandina del collegio di Seregno, la più piccina di tutte, strappata in tenera età all’affetto della famiglia, sentendone nostalgia, piangeva, piangeva sempre; non vi era nessun mezzo per farla tacere; nessun dono la consolava. Era allora Vice Priora M. Caterina. Si doveva portarla da lei. Ella poneva la sua testina sotto lo scapolare della Ven.ta Madre, come un uccellino e ... subito tratteneva lagrime e sospironi; sentiva sparire la pena; diventava tranquilla. Preludio a quando la cara Madre diventerebbe la sua Superiora.”

E’ un’altra Madre anziana che racconta:

“Andavo a Seregno condottavi dalla pura obbedienza al confessore e col cuore sanguinante d’aver dovuto rinunciare ad altro Ordine che avevo sempre vagheggiato. L’amarezza di quel passo forzato mi fu aggravata dal sentire che non era stato ricevuto avviso della mia venuta: era quindi nuova, estranea; come avrei potuto aprire il mio cuore che avevo un poco potuto confidare scrivendo? Ero così in balia della lotta fra i vari sentimenti, quando apparve Madre Caterina, nell’amabilità delle sue sembianze, nella semplicità pur imponente del suo tratto. Fui presto guadagnata dal suo sorriso, da quella sua percezione delle persone e delle cose così pronta e intuitiva, e subito io posi in lei piena confidenza, il mio rispettoso ma più tenero affetto che non venne mai meno. Tra la mia vocazione che mi pareva di pura contemplazione, come negli altri Ordini a clausura papale, e quella di questo Istituto in cui le scolare, le educande, mille segni mi ripetevano il motto di S. Benedetto - Ora et labora - in un senso attuale e pratico, vi era un conflitto profondo, doloroso, acuto in quel giorno. L’ultimo



giorno della mia prima permanenza a Seregno, Madre Caterina mi disse: 'Rimanga qui in chiesa a pregare. La luce verrà e la volontà di Dio trionferà in lei.'. La Madre Superiora era alla Colonna; certo pregò lei pure. Il coraggio venne, e vidi nettamente la volontà di Dio.'

Abbiamo portato le testimonianze dei primi incontri con queste prime Madri (tuttora viventi), ma potremmo dire che di quasi tutte il primo incontro con Madre Caterina, formava data incancellabile. Scegliamo quelli perché sono lontani di più di quarant'anni e pur serbano la vivezza dell'impressione dei primi giorni, e anche perché li hanno spontaneamente scritti; li scegliamo ancora perché sono delle Madri venerande che hanno condiviso con lei le ore più difficili; hanno esercitato con lei eroismi di fede; hanno sperimentato talora il suo rigore santo, troppo giustificato in chi ha la responsabilità di santificare le anime in una vocazione di perfezione eucaristica.

Scegliamo quelle testimonianze perché nel lungo corso di anni tra difficoltà e fatiche e casi molteplici d'ogni genere, possono esservi state ore in cui non la venerazione e l'affetto venissero meno, ma le situazioni portassero necessariamente esami, discussioni, forse visioni opposte, forse - Dio lo permette ai Suoi divini disegni - qualche ora di minore reciproca comprensione. Pure, per tutte, sopra ogni effimera contrarietà, saldo, profondo, inattaccabile resta in tutte il fascino di quella personalità dal primo incontro con le anime.

Come Madre Maestra ella entra infine nel solco che Dio aveva segnato all'anima sua: gli anni precedenti sono di esperienza, di acquisto. Ora la sua personalità è matura ai disegni di Dio. Vi è in lei un incoercibile bisogno di sacrificarsi, e questo è il darsi a Dio; e di effondersi, e questo è il prodigarsi alle anime.

E' impossibile che la sovrabbondanza non si effonda dal vaso ricolmo.

Dio vuole gelosamente l'olocausto di ogni ridondanza naturale, per farne più pura, ricca e feconda, in queste creature d'eccezione, la profusione dei Suoi doni soprannaturali. La scuola era stata un primo tirocinio; le conferenze alle converse meglio si confanno a lei circoscrivendo il campo, che è per necessità misto nell'educazione scolastica, al nucleo puramente religioso che solo sempre la interessa.

Ma l'incontro con le anime è un fatto solenne nella vita dello spirito; è un gradino sul quale resterà poco perché sta per avvicinarsi il 1900, anno doppiamente santo per la nostra Comunità: tuttavia quel breve tempo è già sufficiente a mostrare orme incancellabili.

I suoi bigliettini conquistavano da lontano; un'aspirante le scriveva: "*Dica a quel caro nostro vecchietto S. Giuseppe che si metta d'impegno a vincere la resistenza di questo mio Giuseppe*" (il babbo); rispose la Madre: "*Non mi chiami più S. Giuseppe 'vecchietto'. Egli era un bel giovane o almeno di età media. Si dice vecchio per riguardo alla Madonna che aveva quindici anni. Ed era tanto tanto bello, poiché Gesù gli doveva somigliare per passare come Suo Figlio e di Maria. Se lo chiama 'vecchietto' non le scrivo più e non pregherò d'aiutarla*".



Facezia, istruzione e pietà adescavano fin d'allora, amabilmente, le anime. Le fu in quei tempi presentata un'aspirante, apparentemente un po' ottusa, sebbene di buona famiglia. Si informò minutamente delle cose sue. Le parlò, e concluse che la pietà, la vita interna di quella bell'anima valevano più delle doti meno appariscenti che le mancavano; e il seguito le diede ragione.

“Alla nostra entrata in Monastero Madre Caterina era madre Maestra. Oh, quanti saggi consigli, quanti rari esempi, indimenticabili, avemmo in questo breve periodo dal 10 marzo al 2 luglio 1900! Noi eravamo le sole postulanti ed essa stava spesso con noi in noviziato. Una volta, oppressa da non so più che tentazione, non trovando modo o opportunità di parlarle, le scrissi un biglietto. Mi rispose subito con un biglietto ch'ella stessa mi pare, mi consegnò e che, pur non ricordando alla lettera, mi servì spesso nella mia vita religiosa: ‘Lasci andare. Non voglia sbaragliare delle mosche con un cannone, mentre basta cacciarle via con la mano, volta per volta, quando vengono e danno molestia. Una preghiera, un atto di volontà contrario e tutto è in pace, e si acquistano dei meriti nascosti, ma preziosi. Faccia così e tutto andrà da sé’”.

“Non ci risparmiava, prosegue la stessa Madre, sgridate anche forti; qualche castigo; di questi il più temuto, perché il più profondamente sensibile, era il negarci il suo sorriso, la sua parola benevola, sostituendovi un contegno serio, una frase secca”.

Da postulante essendosi accusata alla Madre Priora di una lievissima mancanza, ne ebbe una lunga penitenza, come i sette Salmi penitenziali o simili. Di carattere ardente e schietto, subito si apre con Madre Caterina: *“Lei non mi avrebbe dato una così lunga punizione. Io non avrò più coraggio di aprirmi con la Priora”*. La Madre Maestra non raffrena la confidenza, né la intimidisce; ma non perde l'occasione, nonostante l'acerbità della novizia, di inculcarle che proprio in queste occasioni va esercitata la virtù, lo spirito di fede. E' Dio che giudica e punisce, non la tale persona. Con umiltà e gioia si deve prendere la punizione, comunque, da Lui, senza giudicare, se si vuol essere religiose.

E come conclusione, ché il suo dire porta sempre al frutto del fare, le ingiunge perentorio: *“La prossima volta dirà le sue mancanze alla Superiora, mettendosi prima in quelle condizioni di spirito che le ho detto ora”*.

La stessa postulante, portata per temperamento alla critica sottile, e avvezza, secondo l'uso del mondo, a dare alla forma letteraria un valore prevalente sulla sostanza, fa un'aperta critica allo stile di un santo, ma giovane e timido predicatore, alle prime armi.

M. Caterina, precisa e nitida lei stessa in un'aristocrazia di stile che era conseguenza della immediatezza robusta del pensiero quasi classicamente composto, sapeva a volta a volta dare alla forma e all'apparenza il valore che avevano, e quindi anche ... nessun valore.

Alla giovane recluta la Madre fa osservare la sconvenienza della critica sotto un triplice rapporto; primo: la presunzione del giudizio; secondo: la preminenza di valore data all'apparenza più che all'azione di grazia; terzo e soprattutto: la grande responsabilità che ci si assume quando, con l'esporre un giudizio proprio, si turba, si diminuisce, si altera la corrente di una grazia che puramente lavorerebbe in anime più semplici.

E' dovere comune di aumentare la comune grazia, col mettere in luce ciò



che giova alla pratica della virtù e dell'amore, tacendo quanto può diminuirlo. Chi vi manca si rende responsabile, sia pure in diversa misura, di conseguenze spirituali non circoscrivibili ... *“Non scordai più e mi servì per la vita”*.

E' uno dei concetti sui quali naturalmente la Madre insisterà durante tutto il suo lungo governo, ma qui lo notiamo come uno degli esempi che si potrebbero moltiplicare dell'impressione che fa la sua parola dai primi inizi: incide e scolpisce così che le sue prime lezioni agiscono ancora direttamente dopo tanti anni.

E' pure generale nelle Madri il ricordo della sua influenza sugli stati d'animo di tristezza, di abbattimento, di scrupoli.

Una Madre ricorda d'esser sempre stata, per temperamento naturale, tendente alla tristezza. Bastava incontrasse la Madre Caterina per sentirsi il cuore riempire di pace e di gioia. Dalla sua persona emanava tanta grazia che al suo avvicinarsi si sentivano rasserenate e confortate in qualunque pena. *“Il solo vederla era quindi una necessità dell'anima per le sue Figlie che la veneravano quale santa”* (M. Tar.).

Una religiosa pativa grandemente di scrupoli. Il suo consiglio forte, paziente e prudente la guarì. Ogni sua parola era così sapiente e persuasiva che obbligava all'obbedienza pur così difficile per gli scrupolosi in materia spirituale. *“Devo alla venerata Madre Caterina la grazia di non aver mai perduto una Comunione; ed anche quella di non esser arrivata alla pazzia, ché, tanto era forte il mio tormento da arrivare ad ottenebrarmi la ragione. Oh, quale sapienza e bontà aveva la nostra Madre nel guidare le anime e nel formare le coscienze!”*.

Queste sono le attestazioni che danno sommariamente la fisionomia della Madre Maestra di quegli anni. Dovremmo dunque pensare una Madre Caterina che vive tutta in una pacifica e gioiosa sicurezza di sé, possiede il proprio interno nello stesso modo che conquista gli spiriti intorno, e in modo tutto affatto semplice e spontaneo.

Ma, lasciato il campo delle apparenze esteriori, in questi anni di intenso lavoro preparatorio, penetriamo nel campo che il librino ci permette discretamente di conoscere e vediamo come sia maestra a se stessa. Sono alcune note del Ritiro di tre giorni, tra il 17 e il 20 marzo 1895: vi troviamo queste risoluzioni:

“In ogni azione, specie prima degli esercizi di pietà, offrirò al Signore il desiderio, la volontà di glorificarlo come mio principio e ultimo fine; senza badare a quello che io possa sentire di gusto o pena”.

Poi, in data 28 ottobre 1895 abbiamo un primo cenno ad uno spineto interiore in cui la Madre si purificherà come l'oro nel crogiuolo e di cui nessuno che l'avesse conosciuta, né allora né più tardi, avrebbe potuto pensare che ella così crudamente e lungamente avesse sofferto. Lo spineto degli scrupoli. Vi è il comando espresso del confessore a non occuparsi più dei peccati confessati o



che comunque suscitino in lei inquietudini: *“Ne risponde lui; io non ne sono responsabile; cacciarne il pensiero come una tentazione. Delle cose dubbie risolvere sempre per la parte più larga. Per esempio ho il dubbio di non aver detto una parte dell’Ufficio, non ripeterla più”*.

In novembre e dicembre dello stesso anno, si ripetono le stesse ingiunzioni da altri confessori; non certo per disubbidienza volontaria della Madre; ma perché Dio voleva che ella passasse per questo sottile martirio dello spirito, come per altri molti già l’aveva fatta passare e la condurrà, affinché avendo il grave e delicato compito di guidare le anime alla santità nell’Istituto nuovo, avesse lei un’esperienza e un merito tale da procacciare agli altri la luce e la pace.

Pure interessanti ci sono le paginette notate al Ritiro di Comunità del dicembre di quello stesso anno 1895. A seconda del suo sistema e del suo temperamento ella non fa che cenni delle meditazioni in forma di pratica. Infatti questa parola si sussegue in margine alle paginette, ora di traverso al periodo, ora a capo di una “graffa”, ma è sempre pratica che la Madre si ripromette di seguire personalmente in ordine alle comuni meditazioni.

“Creata da Dio, per amore e per Lui, non troverò la felicità che unendomi a Lui:

1°: per lode (quindi recita fervorosa del Divino Ufficio all’intenzione di glorificare e lodare Di o).

2°: per adorazione (far bene adorazione e meditazione).

3°: per obbedienza (esatta osservanza delle regole e dei miei doveri, sottomissione pronta e volenterosa ad ogni disposizione della Superiore, senza umane considerazioni. ‘Dio lo vuole.’. Nobile figlia dell’Onnipotente non ho così per padrone che Colui a cui servono re della terra e gli angeli del Cielo).

4°: per amore.

Dio è padrone di tutta me stessa; devo servirlo con tutto il mio essere e perciò mi chiederà conto anche d’una parola oziosa; parlar poco; agire con riflessione e sempre mossa dall’intenzione di fare la volontà di Dio.

Peccato: è più intollerabile a Dio qualunque più piccola offesa che a Lucifero l’inferno stesso. (S. Caterina). Da un solo peccato, anche dei minori ne viene maggior male che da tutto l’inferno. Ho peccato, posso peccare; posso morire in peccato e dannarmi. Gran pensiero che mi deve tenere in profonda umiltà e farmi ricevere i disprezzi e le pene come cose che mi sono dovute.

Pratica: 1°. non parlare del bene che potrei fare tra le bambine;

2°. nascondersi come all’ombra della Superiore e industriarmi a far ricadere su lei l’onore anche di quel bene qualunque fatto da me;

3°. non mai parlare né considerare i difetti degli altri, specie dei Superiori: ‘chi critichi può essere beato e tu eternamente dannato’;

4°. se per dovere parlo male di qualcuno, in cuore mettermi sotto i piedi di tutti;

5°. umiliata, tolta di carica, corretta, male interpretata, dire: ‘*merito di più*’;



sono ancora peggiore; per basso che mi mettano non è l'inferno'. Non mai invidiare chi fatica meno o è meglio trattata. Non merito neppure che il Signore mi permetta di servirlo nella sua Casa. Ho peccato io e devo far penitenza io".

Notiamo in questa prima pagina alcune cose. La Madre segue l'antico sistema, non una parola inutile, un'esclamazione enfatica, un'espressione sentimentale.

Che differenza fra molti giornali moderni infiorati di aspirazioni, di elevazioni, di slanci! Come sempre essa stabilisce passo passo il lavoro concreto di cui ha bisogno l'anima sua. Ma sappiamo che, mentre una quantità di quelle belle pagine rimangono ispirazioni, la nostra Madre vivrà e tradurrà in pratica questo serrato lavoro che esamina e vuole concretamente.

"Sono nulla; nel corpo cenere e vermi. Nell'anima vani giudizi, dettami falsi ed erronei; propensione ad ogni male. Sono come un uomo tenuto pei capelli da una mano provvidenziale sopra un precipizio; impotenza ad ogni bene; vero nulla nell'essenza; nulla nell'operare; nulla nel meditare. Certa la morte: forse l'inferno; dunque: Pratica: 1°: distacco da ogni cosa e creatura e più da me stessa;

2°: rinnovare ogni giorno allo svegliarsi, alla S. Comunione, alla sera i tre voti in spirito di morte e di distacco universale.

In morte questo sarà il sommo dolore 'l'aver vissuto tiepidamente'; questo sarà il sommo gaudio: 'l'aver continuamente faticato, l'aver tollerato ogni tribolazione per l'anima e per Dio.'. Pratica: estirpare coraggiosamente la passione predominante; far penitenza dei peccati passati .".

"Tutto sarà giudicato, tempo, grazie, ispirazioni, pensieri, parole, opere: di tutto dovrò render conto. Pratica: mantenermi umile sotto il formidabile giudizio di Dio. Non giudicare. Non pensare agli altri! Diffidare del mio giudizio e della mia volontà. Ubbidire, vivere con vigilanza, grande raccoglimento, esame quotidiano, confessarmi sempre come se dovessi morire.".

"Devo seguire Gesù Cristo e distinguermi nella sequela di Lui; mi sono obbligato al giorno della mia Professione; le fatiche sono notate da Gesù e retribuite al cento; la vittoria è certa; se non vinco con Gesù, andrò certo vittima del demonio. Nemici a combattere sono: la superbia e l'amor proprio. Le armi: la fede, la preghiera, la mortificazione, l'umiltà e la pazienza. Pratica: andar contro alle due radici d'ogni male: superbia e sensualità, con la pratica coraggiosa dell'amore al disprezzo e alle cose povere che arrecano pena.".

"Lezione del Verbo Incarnato: umiltà, nascondimento, mortificazione. Pratica: Gesù si abbassa e prende le apparenze di peccatore: io vorrò passare per santa e primeggiare?".



“Gesù nascendo estremamente povero abbraccia i disprezzi e i dolori annessi necessariamente alla povertà. Pratica: distacco da tutto; nulla di superfluo; preferirò il più povero e ciò che mi fa soffrire di più gli effetti della Povertà.”.

“L’umiltà è il fondamento di tutte le virtù che senza l’umiltà riescono vizi, mentre i difetti stessi con l’umiltà si convertono in materia di virtù: senza l’umiltà le stesse grazie di Dio nuocciono.

1°: L’umiltà ci fa rassomigliare a Gesù. L’abbiezione è stata lo stato distintivo di Gesù in terra: l’anima umile diviene un ritratto di Lui conformandogli nei sentimenti e negli effetti e amando i disprezzi e le ingiurie, perché Gesù li ha amati.

2°: L’umiltà conduce alla pace dell’anima;

3°: ad una sublime santità;

4°: all’unione con Dio;

5°: ci fa strumenti atti alla gloria di Dio e al bene delle anime. L’umiltà è virtù per la quale l’uomo disprezza se stesso, ed ama, desidera, gode d’esser vilipeso e tenuto da nulla anche da altri. Pratica: mezzi per ottenerla:

1°: frequenti considerazioni dei motivi d’umiliarsi;

2°: assiduo esercizio d’umiliazioni.

Gradi:

1°: sentire di sé bassamente e non parlarne o come cosa che si tiene a vile;

2°: se siamo disprezzati portarlo in silenzio;

3°: desiderare e cercare che ci venga fatto;

4°: se siamo ingiuriati goderne e ringraziarne Iddio. ‘Quanto magnus est, humilia se in omnibus et coram Deo inveniet gratiam’ (Ecc.).

Abbandono a Dio cieco, assoluto, poiché Egli è Sapienza, Potenza, Amore e tutto avviene quaggiù per Suo volere e permesso e tutto coopera al bene di chi si affida a Lui.

Amore alla vita nascosta e dipendente; non quel che si fa, ma il fare la Volontà di Dio è ciò che è grande veramente, e perfetto. Non vanno perduti quegli incensi che si fanno sfumare dinanzi a Dio, né quei talenti si gettano oziosi che anche a non far nulla si impiegano secondo i divini voleri. Sublimi doti donò il Padre a Gesù, e per trent’anni gli vietò d’usarne: talvolta il Signore dona per lasciare al beneficiato qualche cosa onde sacrificare a Lui. ‘Dio lo vuole!’. Ecco tutta la forza, la pace dell’anima.

Chi tutto sacrifica a Gesù e fa senza restrizioni la sua volontà gode:

1°: una pace ineffabile;

2°: si stringe in intima familiarità col suo Dio;

3°: Dio lo riguarda con amore e provvidenza speciale.

La mortificazione è necessaria come cristiano, peccatore, religioso. Ad ogni atto di mortificazione corrisponde un grado di grazia e di gloria; con la mortificazione si evita facilmente il purgatorio.





Pratica:

- 1°: anche nel prender cibo non aver altro in vista che la Divina volontà;
- 2°: eleggere ciò che è più vile, più molesto, più avverso all'amore proprio;
- 3°: raffrenare i sensi, vedere, udire, sapere narrare, e cercare le posizioni più scomode;
- 4°: rinunciare alla dolcezza della quiete per affaticare e prendere la parte più laboriosa e ingrata degli impieghi, senza mai rifiutare e mendicar pretesti per esimersene.”.

Continuano le paginette fitte e ci sembra possano essere utili anche a chi le medita.

Non v'è nulla di più sublime che, a pari condizioni, rifiutare le ricchezze, i piaceri, gli onori e desiderare, cercare la povertà, le afflizioni, i disprezzi, soltanto per essere più simili a Gesù Cristo. Chi giunge al terzo grado di umiltà (riteniamo che la Madre si riferisce qui alla gradazione fatta poco più su) goda:

- 1°: pace e gioia anticipata di Paradiso;
 - 2°: è delizia di Gesù a cui strettamente si unisce;
 - 3°: è più atto a guadagnare anime a Dio.
- Il terzo grado è la via più sicura alla perfezione e alla salvezza eterna;
- 2°: è fecondissima miniera di meriti;
 - 3°: fa essere uniformi ai divini voleri;
 - 4°: gli vien promesso premio infinito.

Considera le ingiurie che soffersse Gesù:

- 1°: ebbe uno schiaffo;
- 2°: fu schernito e ritenuto pazzo;
- 3°: fu posposto a Barabba;
- 4°: fu diffamato. E in tutto e sempre: *Jesu autem tacebat.*

Pratica: oppressa, umiliata, disprezzata, pensare: è la parte dovuta ai miei peccati; è la parte di Gesù; è la parte migliore, e unire ai suoi i miei patimenti; stare in pace e ringraziarlo. In morte come sarò contenta d'aver patito!

La gloria che le avversità arrecano ad un'anima disprezzata e afflitta è gloria eminente. Iddio manda alle più dure imprese i suoi più cari e gagliardi; sicché quanto più ardua è la prova tanto più glorioso l'essere scelti a sostenerla.

Le avversità sono:

- 1°: segnale dell'amor di Dio per noi;
- 2°: mezzo alla perfezione;
- 3°: indizio di predestinazione.

E' meglio patire che far miracoli. O Signore, se voi mi rivelaste i segreti del vostro Cuore, non mi fareste tanta grazia quanto nel mandarmi tutte le tribolazioni.

La Pazienza è una virtù che inclina la volontà a sopportare ogni avversità:



il suo oggetto è:

- 1°: La perdita dei beni di fortuna per mezzo della povertà;
- 2°: dell'onore e della fama per mezzo del disprezzo e delle ingiurie;
- 3°: della sanità e della vita, per mezzo delle malattie e della morte;
- 4°: dell'interna quiete per mezzo degli scrupoli, tedi e afflizioni d'animo.

Pratica: tutte queste cose si devono soffrire

1°: con paziente silenzio con gli altri, con sé, con Dio, anzi generosamente porli in dimenticanza;

2°: con grata allegrezza;

3°: con desiderio di patir di più;

4°: con la ferma persuasione che i nostri patimenti sono nulla in confronto di quelli di Gesù Cristo, dei Martiri, dei Santi, delle pene del Purgatorio e di quelle dell'inferno.

Si devono tollerare tutti i mali nel modo suddetto:

1°: per motivi di umiliazione e di cognizione del pieno potere di Dio sopra di noi;

2°: per soddisfare la divina giustizia e far penitenza;

3°: per motivi d'amore verso Gesù e verso l'eterno Padre.

L'obbedienza, virtù per cui l'uomo obbedisce in cose lecite ad altro uomo: il suo obbiettivo è la persona cui obbedisce, la cosa in cui obbedisce.

1°: Il vero obbediente obbedisce a tutti i Superiori; anche ai meno virtuosi e dotti di lui; anche agli inferiori se comandano in nome dei Superiori;

2°: obbedisce in tutte le cose, anche in quelle in cui l'obbedire riesce: 1°: a pericolo della sanità e della vita; 2°: a pericolo di perdere l'onore, la stima, la scienza; 3°: quando è dura perché si vede in chi comanda un'aperta ingiustizia, parzialità o altro sinistro affetto.

3°: obbedisce in modo perfettissimo: cioè: Pratica: 1°: con somma prontezza; 2°: con piena conformità di volere; 3°: con cieca sottomissione d'intelletto tenendo per migliore quello che giudica il Superiore; e se ciò che ci viene comandato è cosa difficile, imprudente e molesta, si ringrazi il Signore d'aver avuto occasione di sacrificargli la volontà e l'intelletto.

Bisogna obbedire per motivi di Fede "*qui vos audit, ecc.*"; per motivi di speranza, che per mezzo dell'obbedienza saremo governati e salvati dalla Provvidenza; per motivi di carità onde per amor di Dio sacrificarGli ciò che abbiamo di più caro.

Gesù Cristo in Croce è il più vivo esemplare del terzo grado di umiltà: povertà estrema, disprezzi, dolori e morte. E tutto questo nella maniera più acerba e ignominiosa sia pel tempo in cui muore, per gli strazi che Gli fanno soffrire, per le circostanze che accompagnano la Sua morte. Gesù in Croce è un insigne esempio di obbedienza. Pratica:

1°: ubbidisce a tutti;

2°: in tutte le cose anche più difficili in un modo perfettissimo, cioè inte-



ramente, ciecamente, prontamente e mentre le varie circostanze accrescono le difficoltà dell'obbedienza.

Gesù in Croce è il più perfetto esemplare di carità verso i nemici, mentre ama i nemici:

1°: ch'Egli non aveva mai offeso, anzi beneficiato;

2°: che non Gli chiedevano perdono, ma l'insultavano;

3°: mentre poteva vendicarsi, non solo perdona, ma li compatisce, ma prega, ma muore per essi.

Gesù è amabile:

1°: perché il Suo Corpo è il Tempio della SS. Trinità, opera perfetta dello Spirito Santo, Santuario d'ogni santità;

2°: Anima unita a Dio d'un amore sommo;

3°: Divinità;

4°: l'amor Suo verso di noi: chi ama, a che ama? Come ama? Con amore infinito, continuo, costante, gratuito.

La nostra perfezione consiste nella carità; la carità non sta che nell'adempimento dei divini voleri. Per vivere unita a Dio è necessario:

Pratica:

1°: il silenzio;

2°: raccoglimento e presenza di Dio con l'uso di giaculatorie che partono dal cuore;

3°: orazione. "*Gratiam Deo age, et mutatur malum in bonum*".

In Deo vivimus; movemur et sumus: ipse prior dilexi nos et portas se in humeris suis et in sinum suo sicut portare solet nutrix infantulum suo; custodiens te quasi pupillam oculi sui! semper existens memor tui, ut benefacim tibi.-

Chi mi separerà dalla carità del mio Dio?

An tribulatio? an angustia? an persecutio? an gaudios?

... Mio Dio e mio tutto, Voi solo voglio, ch'io viva in Voi, di Voi, per Voi.

Paratum cor meum ... in Te solo speravi, non confundar in aeternum ...

Questo ritiro dal 6 al 15 dicembre 1895 viene a illuminarci quale conclusione del periodo di cui abbiamo già detto al principio di questo capitolo. Si sente insieme la confusione di un periodo arduo e dolorosissimo e l'inizio di un altro non meno difficile alla delicatezza della coscienza della Madre.

I motivi dominanti sono gravi. Si direbbe che è a un pane duro. Secondo la sua consuetudine ella mette delle basi fondamentali; difficilmente potremmo distinguere quel che v'è di suo e quel che v'è di sintesi delle meditazioni tenute dal predicatore (Castoldi).

Ma, come sempre, ciascuna delle sue frasi ci è soggetto sufficiente a meditazione nostra.

Ci viene da chiederci se i motivi del timore di Dio non siano troppo in prevalenza su quelli dell'amore, della confidenza, della speranza; ma evidentemente in questi ella sfocia come ci dicono le ultime sue parole.





Come sempre ella fa con tutta intensa e profonda serietà il suo lavoro di esame, di riforma, di proposito: sincero, netto, robusto. Ma anche questa volta il Ritiro è piuttosto doloroso, pur certo essendo stato ricco di forza e luce nuova.

Caratteristica è una nota che troviamo: “Oggi tredici dicembre ricevuta da D. A. assoluzione generale di tutti i peccati, senza lasciarmene accusare neppure uno; con ordine assoluto di non pensare più a niente della vita passata e di quanto mi potesse mettere in mente il demonio. Della mia coscienza risponde lui.”.

Una piccola nota di traverso sull’orario che s’è stabilita riassume tutti i suoi propositi: “Indifferenza. Intenzione retta. Umiltà. Vedere in tutto la volontà di Dio e non vivere che per adempierla e per compierla, morire e godere il Paradiso. Gesù, Maria, Giuseppe unici amori, unica speranza mia, disperata di me, mi affido, mi abbandono, mi vendo a Voi; assistetemi, santificatemi. Salvatemi, W. G. e W. G. M. G.”.

Le conclusioni della Vice Priora non sono tanto diverse da quelle della Novizia del 1891, rafforzate dall’esperienza intensa di quei quattro anni.

Più brevi sono gli appunti sugli esercizi del settembre 1896:

“Et dixi nunc cepi. Tantum proficie, quantum tibi ipsi vim intuleris. Risoluta di seguire lo stendardo di Gesù su cui sta scritto: patimenti, povertà e disprezzo, prendo questi ultimi come mira delle mie aspirazioni e dei miei sforzi: a ciò mi muova il naturale mio aborrimento:

2°: la necessità di vincere coi contrari il demonio che getta i suoi lacci dalla parte della mia superbia;

3°: il desiderio di imitare e amare sodamente Gesù e raggiungere così la sola vera grandezza e gloria. Prendo per virtù da praticare l’umiltà, cioè disprezzo di me stessa e desiderio di essere come nulla e peccato, sprezzata dagli altri. Questa virtù è necessaria per salvarmi ed io non l’ho; la domanderò al Signore con preghiere continue: prima di cominciare orazione, fare sempre un atto interno di umiltà; fedeltà all’esame particolare, secondo la nota: ricevere umilmente e praticare coraggiosamente le umiliazioni come vere grazie ed aiuti efficaci per conseguire quello che tanto desidero.”.

Così parlano le anime elette che vogliono la verità senza attenuazioni.

E’ naturale d’altronde che se la lotta per l’umiltà è la più difficile in tutti, più vivace e più vigilata deve essere in chi ha ricchezze eccezionali di natura, ed è nella situazione in cui si trovava la nostra Madre.

Osserviamo che le sue note vanno sempre più restringendosi. E’ veramente anche il lavoro di semplificazione che si compie nello spirito dell’anima religiosa che comincia con molteplicità di propositi per terminare generalmente in una sola parola che tutti li comprende e tutti li esprime. Ci pare un passo più avanti il proposito al Ritiro pel quinto anniversario della sua Professione in novembre:





“Io non ho fatto e non saprò fare che peccati, quindi mi abbandonano a Dio. Egli pensi a compiere in me la Sua volontà; io prometto con la Sua grazia di dire ad ogni momento ed a ogni incontro: ‘Sì, o Signore; ecce ancilla Domini; Voi solo voglio; Voi solo mi bastate, mio Dio e mio Tutto’. E poi non curarmi di nulla fuorché dell’adempimento dei miei doveri. Gesù, Giuseppe e Maria, aiutatemì”.

Alla conoscenza di sé a cui è andata dolorosamente lavorando, si unisce, si direbbe, più larga la conoscenza di Dio che viene a confortarla. Il deserto, che è e deve essere la vita religiosa, si va imponendo sempre più a quest’anima esuberante di affetto, perspicace, sensibilissima.

Fede e solitudine ne sono la condizione che si impone nei primi anni della vita religiosa. Dio fa il suo lavoro e va separando la sua eletta dall’intimo, perché non viva veramente più che del Suo amore, tutto aspettandosi e solo aspettandosi da Lui.

Prima di arrivare a non soffrire occorrono molti anni e molto lavoro.

Madre Caterina lo inizia, e dovrà lavorarvi per tutta la vita; ma sarà poi uno degli incanti di quella grande anima la libertà interiore di cui godrà, unita alla più delicata carità soprannaturale. Un’altra notina accenna al persistere di quel segreto martirio, essendole rinnovata l’ubbidienza del 1895.

Da S. Francesco di Sales prende due righe che l’aiutano in questo momento:

“Vivi come se al mondo non vi fosse che te e Dio. Non occuparti degli altri, né di ciò che avverrà di loro; guarda tutti semplicemente e amorosamente; osserva la Regola e i doveri dell’obbedienza imposti; ama Dio sopra tutte le cose e il prossimo come te stesso. Ecco tutta la perfezione”.

Qualche altro appunto:

“Non deve fare alcun mancamento quello che si oppone alle mancanze altrui”.

“Vivete umilmente davanti a Dio, amabilmente verso il prossimo e dolcemente verso voi medesimi.”.

“O Dio, come può mai essere che le nostre anime che vivono in Cielo siano turbate dagli accidenti della terra? La sola vita di Gesù Cristo può addolcire ogni dolore. Il termine del nostro viaggio è l’eternità; in paragone di essa niente di ciò che passa ha potere sul nostro cuore: uniamoci sempre più a Nostro Signore e approfondiamo il nostro cuore nella carità del Suo, e diciamo con tutto l’animo: Viva Gesù, muoia io. Coraggio. Se Dio è buono a noi, quando anche tutto il resto ci sia cattivo, che importa? Gli anni passano e l’eternità si avvicina.”.

“Bisogna non volere le cose cattive; voler poco le buone, e volere senza misura il solo bene divino che è Dio medesimo” (S. Francesco di Sales).

“Vivete quieta, state in terra con la punta dei piedi e sollevatevi con ogni sforzo verso il Cielo”.

Seguono qui le parole che abbiamo già riferite di S. E. Mons. Ballerini sul letto di morte. Non un commento, solo quattro linee grosse a cornice; ma noi possiamo leggere assai in quelle semplici righe. Dio toglieva certo a Madre Caterina uno degli oggetti della sua più tenera venerazione. Ma un passo più avanti, un passo da gigante ci attestano le poche righe scritte con una pennaccia proprio di povertà, in data 15 settembre 1897:





“Pensieri: primo giorno: Dio mi ha creata per amore e sono ordinata all’amore Divino. Vivere alla Divina Presenza e fare molti atti di riverenza a Sua Divina Maestà. Usare delle creature con distacco, con pazienza, mortificazione e indifferenza. Indifferenza che è sapienza, libertà, perfezione e santità.

Essere nella continua disposizione di voler strappare e veder strappare dagli altri le erbe cattive del nostro cuore e sempre vederle pullulare.

Patimenti; Essere perfettamente abbandonata alla volontà di Dio. Egli mi ama, ciò mi deve bastare!”.

La Madre è arrivata a quell’unica parola che è sufficiente per tutto: l’amore.

L’amore di Dio che supplisce all’impotenza costituzionale della creatura di amarlo secondo l’anelito stesso del Suo Cuore. Amore che è abbandono e confidenza totale di figlie e di spose. Amore che è il principio di questa prima parte della vita di Madre Caterina e ne è la conclusione.

Madre Maestra delle Novizie, non è meno maestra all’anima sua.

E’pronta.





LA PAGINA DEGLI OBLATI

MONASTERO “SS. TRINITA” - GHIFFA

Presentiamo, qui di seguito, il testo della meditazione dell'incontro della scorsa quaresima, sul tema tanto importante della custodia di sé.

Prima, però, vorremmo ringraziare ancora una volta il Signore per il dono sempre più bello del nostro “gruppo Oblati”, in continua e sorprendente crescita: nuove persone si stanno affacciando, nel desiderio vivo di camminare nella fede, accompagnati dalla Comunità monastica. Ed è una grazia che veramente ci sorprende, nel dono sempre nuovo di Dio per noi.

Inoltre, nella bella e significativa Solennità del Sacro Cuore di Gesù, lo scorso venerdì 27 giugno, alla famiglia degli Oblati si è aggiunta una nuova sorella: la cara Fiorenza Tropea ha felicemente concluso il suo ‘noviziato’ - ma come sempre il cammino continua! - assumendo il bel nome-programma di **Grazia Lucia**, a ricordo della sua cara e santa mamma, grazie alla quale Fiorenza è approdata tra noi.

Il rito dell'Oblazione, semplice e forte, nella bellissima cornice liturgica della Solennità, è stato presieduto dal nostro Caro cappellano, Don Aldo, che, all'omelia, ha avuto parole sentite e incoraggianti per la neo-Oblata.

Interessante anche la scelta di Fiorenza Grazia Lucia, di offrirsi a Gesù, nel Suo Cuore, nel silenzio e nascondimento... perché la grazia fosse poi più abbondante, nella piena gratuità del dono.

La notizia della nuova oblazione si è così diffusa solo nei giorni successivi, tra i nostri Oblati, i quali non hanno mancato di affiancarsi unanimi alla nuova Sorella con la loro fraterna preghiera e tanta calda simpatia.

Ringraziamo davvero il Signore anche di questo nuovo dono, mentre preghiamo per tutti gli Oblati, e in particolare per i fratelli e sorelle aspiranti, che si stanno preparando all'oblazione. Fratelli e sorelle laici che, nel mondo, vivono e gustano il nostro spirito benedettino ed eucaristico sono “fuoco che arde” per tutti, nel Cuore di Cristo, e un grande beneficio per noi Sorelle...

Custodire e vigilare, per amare

**Incontro Oblati
Ghiffa, 16 marzo 2014**

Siamo nel tempo prezioso della Quaresima, che san Benedetto vuole consacrato in modo speciale alla cura del rapporto personale e vivo con il Signore. Se sempre, dice il nostro fondatore nella sua Regola, noi siamo chiamati a vive-





re alla presenza di Dio, a custodire la Sua Parola e la nostra esistenza sotto il Suo sguardo d'amore, in particolare questa cura, questa custodia, vale per il tempo santo della Quaresima, in preparazione alla gioia della Pasqua:

“...raccomandiamo di custodire assolutamente integra la propria vita almeno nel tempo quaresimale, e insieme purificarsi, in questi santi giorni, da tutte le negligenze degli altri tempi” (RB 49, 2-3).

Non si può vivere da smemorati: questo san Benedetto lo aborrisce. Custodire è sempre il primo compito dei cristiani. Custodire e vigilare, purificarsi, sono condizioni per amare. Può sembrare un paradosso, eppure è proprio così. Non nel disordine, non nell'assenza di regole, nel fare ciò che si vuole, ma nella custodia di sé e nella cura profonda del reale si prepara e alimenta la libertà.

“Rimanete in me e io in voi” (Gv 15, 4). Questo è il desiderio di Dio per noi.

Noi siamo stati amati, e lo siamo sempre. La “roccia”, il punto-fermo, stabile, è l'amore di Dio per noi, eterno, per sempre. L'altro polo, il nostro, dinamico, riguarda il *rimanere*. L'amore di Dio c'è sempre. E noi siamo chiamati nel tempo, nelle diverse età della vita, nelle circostanze buone e in quelle dolorose, a rimanere nell'amore, a rispondere all'amore di Dio con la nostra fedeltà: libera, dinamica, creativa, piena di vita e di speranza.

Pensiamo a Maria, la Madre di Gesù, che *“custodiva nel suo cuore”* la Parola e gli eventi straordinari della vita del Figlio ¹: facendone tesoro, meditando in silenzio, stupendosene, approfondendoli nel loro spessore, rivivendoli dentro.

È interessante come la custodia sia collegata allo stupore, alla meraviglia, alla profondità dello sguardo e della riflessione sulle cose. Senza custodia, non c'è meraviglia, né profondità, non c'è sguardo autentico e profondo sulla realtà. E lo viviamo oggi, in un mondo che non vive più la custodia delle cose più grandi, ma la dispersione. Nella dispersione c'è leggerezza, non c'è cura, non c'è vero amore.

L'amore vero esige custodia e vigilanza, necessita una ragionevole ascesi, che è slancio del cuore che corrisponde con gioia all'Amore di Dio, al “fuoco” che Lui ci mette dentro. Si custodisce la Sua Parola, il dono di Dio che è in noi, ci si custodisce, non per mero esercizio di virtù, non per virtuosismo, ma per amare sempre di più secondo il Cuore del Signore, per discernere e vivere la Sua volontà, e non secondo il nostro gusto che passa e fluttua.

L'amore vero, che si dona, esige pulizia, nettezza, ordine; esige sempre una bella, sana custodia, di sé e dell'altro, degli altri, della vita: custodia di Dio, del Suo amore, del Suo Cuore nella nostra vita, nelle relazioni, dentro il nostro e

¹ *“Meditare sempre su cosa ci dice questa Parola oggi, guardando a quello che succede nella vita. È quello che ha fatto Maria durante la fuga in Egitto e alle nozze di Cana, quando si interrogava sul significato di questi avvenimenti. Ecco l'impegno per i cristiani: accogliere la Parola di Dio e pensare a cosa significa oggi”*. PAPA FRANCESCO, *Tra stupore e memoria, Omelia S. Messa, Domus Sanctae Marthae*, sabato 8 giugno 2013.





altrui cuore.

San Benedetto, il santo della discrezione, nella *Regola* educa all'amore come pienezza e libertà del dono di sé attraverso la costanza della custodia e vigilanza. Pensiamo al bel capitolo 6, su "*L'amore al silenzio*": già il titolo è significativo. Amore al silenzio, non puramente: il silenzio. Commenta molto bene padre Guillaume:

*"Se abbiamo una disciplina del silenzio nei nostri monasteri, non è per sfiducia nei riguardi della parola, ma per il desiderio di ascoltare chi ci parla nel fondo del cuore. Perché se noi ci lasciamo sballottare dai flutti violenti, il rumore delle parole, i vortici delle vanità, non ascolteremo mai il mormorio della Parola che scorre in noi. Il silenzio non è una punizione per cattivi scolari, ma è il frutto di un'attrazione, di un desiderio di un'altra Parola, una Parola che abbia e ci doni consistenza"*².

Amore, cioè cura, attenzione, propensione, attrazione interiore, desiderio di vivere alla presenza di Dio, di rimanere in Lui; e, quindi, anche rinuncia ad espandersi, ad andare di qua e di là con la mente e con il cuore, rinuncia alla parola vana e dispersiva (si pensi al capitolo 7, gradi 10, 11 e 12 de l'umiltà). Quindi, anche asceti.

Un cristianesimo per attrazione, come ci ricorda sempre Papa Francesco, che rende appetibili le cose belle e anche ardue, come il silenzio, appunto. Perché ci porta a Dio.

Il nostro fondatore nella *Regola* parte sempre da Dio, dalla luce di Dio che ci attira, dal Suo amore che ci chiama. Più volte negli incontri lo abbiamo ricordato, questo. Non è niente di psicologico la *Regola benedettina*, niente di introspettivo. Parte da Dio, che attira l'io: si veda il *Prologo*, che è come una "danza", una corsa decisa e gioiosa del monaco dietro al Signore. È questa radice teologica, e orientamento cristologico (il monaco è tutto orientato a Cristo, come al suo Sole!), che fa subito chiarezza, ordine, pulizia, limpidezza, e dà la marcia giusta alla vita.

Citiamo qui soltanto alcuni passi significativi:

"gli occhi nostri spalancati alla luce divina, gli orecchi attoniti per lo stupore, ascoltiamo la voce di Dio..." (Prol. vv. 9-10).

È Dio che chiama, che muove e che attira; è Lui che agisce per primo, che prende l'iniziativa. È il suo amore la giusta partenza. Il resto, e tutto ciò che ci riguarda, viene di conseguenza... è un 'rimanere' in Lui, appunto.

"Prima di tutto, però, ogni volta che ti accingi a fare qualcosa di bene, chiedi al Signore, con ferventissima preghiera, di portarlo egli stesso a compimento..." (Prol. 4-5);

Tutto parte dal Signore e si compie nel Signore; tutto trova senso a partire da Lui, e in Lui come suo termine e fine. Anche la preghiera non è in fondo opera nostra, sforzo nostro, ma *opus Dei*, opera di Dio in noi.

"... i miei occhi saranno su di voi" (Prol. v. 18);

² DOM GUILLAUME, *Un cammino di libertà. Commento alla Regola di san Benedetto*, Lindau, Torino 2013, p. 125.





Dio è mio Padre, è Lui che mi custodisce. Il Suo sguardo sulla mia vita è uno sguardo d'amore, uno sguardo di bene, di fiducia su di me. Molta gente oggi soffre e butta via la vita perché non è consapevole o non accetta questo "sguardo di partenza", di Dio, dentro la sua storia. E così vive senza radice, senza bussola, senza meta... Mentre è tanto chiara è bella questa radice, è tanto limpido questo orientamento, che indirizza a Colui che ci dà la vita. Custodire nel bene la nostra vita non è, allora, che una conseguenza del sapersi custoditi da Dio, dal nascere al morire. E allora vivere è "rimanere" in Dio, perché è corrispondere, aderire alla Sua custodia d'amore, riconoscendola come tesoro.

"Prepariamo dunque i nostri corpi e i nostri cuori a prestare servizio sotto la santa obbedienza" (Prol. 40).

Tutto l'uomo, tutta la persona, intera, corpo e cuore, spirito e fisicità, tutto "presta servizio", resta a disposizione del Signore, non c'è niente che vada in vacanza ... ma questa vigilanza non è gravosa, perché è sempre mossa dall'amore, Benedetto direbbe: "premuta dall'amore", ogni giorno, sotto lo sguardo paterno di Dio, buon Pastore.

"E così, non scostandoci mai dal magistero di Dio, anzi, perseverando nel suo insegnamento..." (Prol. 50).

Portati ogni giorno dal Signore, si desidera rimanere alla Sua presenza, conoscere la Sua Parola, la Sua vita, meditarla (pensiamo all'importanza della 'lectio divina'), dimorare in Lui nell'adorazione...

E così, *"avanzando nel cammino di conversione e di fede, si corre con cuore dilatato e con ineffabile dolcezza d'amore"* (Prol. 27-28). Il frutto della custodia di sé non è l'ascesi, appunto, ma la gioia.

E, di più, questo esercizio di custodia e di vigilanza è per la carità. La carità è sempre la vetta ed il fine. L'amore, non la regola, non la legge. La regola è strumento, la carità il fine, sempre, nelle cose grandi e in quelle più piccole.

Ma sarebbe inganno credere di poter giungere alla vera carità sia nei confronti di Dio, sia del prossimo e di sé, senza esercizio personale e sincero di rinuncia, senza custodia e vigilanza, senza disciplina e vera ascesi.

Come chiarisce, sempre al Prologo, lo stesso san Benedetto:

"Eccoci dunque a istituire una scuola di servizio del Signore, con la speranza di non stabilire nulla in essa, che risulti troppo austero o pesante; tuttavia, se nell'intento di tenere un giusto equilibrio, si riterrà necessario introdurre qualcosa di più esigente che giovi a correggere i vizi e a conservare la carità, tu, sopraffatto dal timore, non fuggire subito..." (Prol. 45-48).

Il padre dei monaci d'Occidente non chiede un'austerità fine a se stessa. Non vuole infliggere pesi. Ma non ci si può illudere di camminare, di avanzare davvero, e spediti, senza una bella regolarità, senza un programma di vita, che indirizzi e raddrizzi il passo. Bisogna fare ordine, non c'è santo che tenga... anzi, i santi tengono a questo!

La 'custodia', dunque l'ascesi è condizione vera e necessaria per aprirsi al dono, per liberare la vera gioia di amare senza deturpare, senza sciupare, senza possedere, senza calcolare o manomettere; per mantenersi in un amore che





serve, e quindi cura, si prende cura con equilibrio, che non possiede, che non diventa mai proprietario, e quindi schiavo. Per restare aperti al dono di Dio, senza rovinare quanto ci è donato.

Che bella l'espressione di Benedetto: "...per mantenere un giusto equilibrio..." Vediamo come il santo ha sempre chiaro il percorso: i mezzi e i fini, a sguardo limpido, per l'equilibrio, e quindi la pace, interiore e di vita. Senza illudersi di poter giungere alla piena carità, alla pienezza della vita senza la necessaria rinuncia e fatica. Senza rinuncia, senza equilibrio, senza un ordine e un impegno di vita, non si sarà mai liberi. Ci vuole sempre una giusta custodia: del cuore, dei pensieri, della mente, dei sentimenti, della vita. Ci vuole una 'clausura' che insegni la missione.

Anche Gesù ce l'ha detto e dimostrato, con lo spessore eloquente della sua vita nascosta, silenziosa, orante, molto più lunga della vita pubblica.

Se non vivi con il cuore in Dio, dove riposi?

Se Lui non è il tuo centro, come puoi avere luce e chiarezza?

E se prima non ti custodisci, come puoi dare Dio al prossimo?

Se sei sempre esposto, sempre all'esterno, dove trovi luce e grazia?

Lo vediamo nella vita di Benedetto, nei suoi anni di lotta allo speco di Subiaco; lo vediamo in quella di Francesco di Assisi... santi non si nasce, cristiani maturi non si nasce. Bisogna volerlo, desiderarlo, anche attraverso una giusta e bella ascesi, una misura di vita, una sana distanza e un bel distacco - che è sempre equilibrio d'amore - che ci permette di 'liberare' il dono che è in noi nel modo più bello, più puro, più grande ed autentico. Senza illusioni.

Per questo Benedetto vede il monastero come un "cantiere" sempre aperto, un'officina attivissima, in cui si affilano, ma con gioia e ogni giorno (senza mai andare in ferie!), le armi di una lotta spirituale costante (cfr cap. 4: *Gli strumenti delle buone opere*. "L'officina in cui assiduamente compiremo tutto questo lavoro è l'ambito del monastero, con la necessaria stabilità nella famiglia monastica"). Bisogna salire, andare verso l'alto; e questo richiede il lavoro intenso, deciso, assiduo e solerte di ogni giorno, sul proprio cuore. Senza battaglie non c'è la vittoria. Battaglie su di sé, costantemente, in Dio.

Tutto questo vale per i monaci e per gli oblati, come ricchezza.

Certamente la regola è per amare, ma ci vuole la regola, ci vuole sempre, tutti i giorni della nostra vita, e fino alla fine della vita. Siamo chiamati ad amare, sempre, senza durezza: e non c'è situazione o persona o problema che non mi/ci interpelli ad amare di più Dio, gli altri, noi stessi, la vita, uscendo dall'egoismo. Ma nell'ordine, ordinando la vita, perché sia dono, un vero bene, per noi e per il prossimo.

I monaci e le monache, gli oblati e le oblate sono sempre chiamati a "mettersi in gioco" sulla via dell'amore, della vera carità, il che comporta anche rinunce, superamenti, sacrifici... ma dentro un bel SÌ a Dio; soltanto perché sempre vinca l'amore di Dio in noi. Quando tutto questo diventa chiaro, nulla



più ci ostacola davvero, e il cammino si spiana e diventa luminoso e fecondo.

Tutto è mezzo, via e dono per crescere nell'amore. Si desidera custodire, si vive da vigilanti, da svegli, da prudenti anche, ma per essere trovati pronti, coscienti ogni giorno di più, in questa *schola amoris* che è la vita cristiana: vita di Cristo! Gioia di appartenereGli, di essere Suoi, di saperci e sentirci sempre con Lui.

In fondo, dovrei vivere così: quando vedo e comprendo che una situazione, qualcosa o qualcuno mi distoglie da Dio, come dal mio vero centro, allora non va bene. Bisogna saper guardarsi dentro, riconoscere il bene ed il male, per purificare il cuore, e per la vera libertà.

Perché non solo, come dice san Giovanni della Croce, alla fine della vita saremo giudicati sull'amore, ma sempre, ogni giorno lo siamo. E il giudizio è prima di tutto dentro di noi: è il nostro cuore che 'tasta il polso' della situazione della nostra vita. È allora importante custodire, e desiderarlo, questo, comprenderne non solo il valore, ma anche la bellezza.

Io oblato/a, nella mia vita, nella mia famiglia, nel mio lavoro, nelle relazioni, sono e sarò portatore di Cristo, se prima sto con Lui, dimoro in Lui, rimango in Lui. Solo a partire dalla custodia del dono, "la Chiesa in uscita" che siamo noi, tanto desiderata dal Papa, è una Chiesa forte e libera, generatrice di vita. Una Chiesa che si dona, perché custodisce il dono, perché vive e si nutre della presenza di Dio, e dunque lo porta, diventa missionaria. C'è un movimento in uscita, al di fuori, perché prima il dono è cresciuto dentro, come un bimbo nel grembo materno. Non c'è missionarietà senza vita interiore, che è custodia, che è una vigilanza bella, che è cura amorosa del tesoro più grande.

Non vale solo per chi vive in clausura, recuperare la gioia della testimonianza a partire dalla cura della vita interiore. Vale per tutti, e in modo certamente significativo per gli oblati. Uscire dall'agitazione dei pensieri, dalla confusione di tanti pensieri superflui, per custodire prima di tutto in Dio il proprio cuore, e vigilare sulla vita del cuore, è il regalo più bello che possiamo farci in questa Quaresima. Non per fossilizzarci in un mondo sterile, ma per essere fecondamente "testimoni". Chiesa in uscita sulle strade della missione quotidiana, portando non noi e i nostri problemi, ma Dio, la Sua luce, il Suo amore, e lo splendore della Sua verità.



VITA DEI MONASTERI

MONASTERO “SAN BENEDETTO” – CATANIA

**8 giugno 2014 - Solennità di Pentecoste
25° di Professione monastica di
Suor Anna Maria del Sacro Cuore**

Omelia del Cappellano mons. Gaetano Zito

La solennità liturgica della Pentecoste, ogni anno, porta a compimento le celebrazioni del tempo di Pasqua, la manifestazione del Signore Gesù risorto all'interno della sua comunità, ricordandoci l'inizio dell'attività della Chiesa. Un'attività di annuncio e di testimonianza di ciò che i discepoli avevano visto, avevano ascoltato, avevano toccato con le mani. La Parola di Dio che la liturgia offre alla nostra riflessione sembra dirci che ci siano state due Pentecoste: la prima lettura (At 2,1-11) ci ha parlato dell'esperienza della comunità apostolica che conosciamo tutti come la “grande Pentecoste”, giorno appunto in cui lo Spirito Santo, sotto forma di lingue di fuoco, scende sugli Apostoli che escono ad annunciare il Signore Gesù. Il brano del Vangelo (Gv 20,19-23) ci ha parlato di una “piccola Pentecoste” il giorno stesso della Pasqua, la sera di quel giorno, il primo della settimana. La sera della resurrezione il Signore Gesù si presenta in mezzo alla comunità che viveva nell'angoscia, nel timore, nella paura dei Giudei e, soffiando sui discepoli, dice: «Ricevete lo Spirito Santo». Lo Spirito Santo è dato agli Apostoli perché possano riconoscere che Colui che hanno davanti è realmente il Signore Gesù. Colui che era stato crocifisso e sepolto, adesso è il Risorto, il Vivente, Colui che adesso non è più schiavo del potere della morte, non è più limitato da situazioni prettamente umane: entra a porte chiuse, si presenta come il Signore e, nello stesso tempo, si fa vedere, mangia con loro, pur essendo ormai libero da queste forme di condizionamento proprie della natura umana. La forza dello Spirito Santo, cioè la pienezza dell'amore di Dio, porta la comunità apostolica a dire realmente che Gesù di Nazareth è il Signore, è il Vivente, è risorto, è in mezzo a loro, non li lascia più! Anche se fisicamente non sarà più presente, sappiamo che nel perdono dei peccati, nell'ascolto della Sua parola, nella celebrazione dei sacramenti, nel compiere la missione che ci ha affidato, Lui è con noi, Lui ci accompagna tutti i giorni della nostra vita.

La prima lettura, invece, evidenzia come questa esperienza che vivono gli Apostoli, e insieme con loro anche tutti coloro che abitavano allora a Gerusalemme, «Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo», non solo fa loro riconoscere Gesù come il Risorto, ma dà anche il coraggio di uscire allo



scoperto, è lo Spirito Santo che fa vincere ogni timore, la paura, ogni ritrosia; gli Apostoli rompono ogni indugio ed escono allo scoperto e annunziano a tutti le grandi opere di Dio.

Il giorno della Pentecoste accade questo. Allora, vuol dire che esisteva un'altra Pentecoste, che esisteva una festa di Pentecoste prima di quella di cui gli *Atti degli Apostoli* ci parlano? Di fatto il testo inizia: «Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste...», ma non fa riferimento in questo caso alla Pentecoste cristiana. È una festa della Pentecoste presente già nel calendario degli Ebrei: dopo cinquanta giorni dalla Pasqua celebravano il dono della legge. Il testo dell'Esodo narra che, cinquanta giorni dopo l'uscita dall'Egitto, dopo aver vissuto questo esodo, questa Pasqua, questo passaggio dalla schiavitù alla libertà, il popolo vive l'esperienza del dono della legge da parte di Dio per mezzo di Mosè. Ora, dopo cinquanta giorni, con il dono dello Spirito Santo, non è più una legge o un insieme di norme, di precetti, di regole da osservare ma, come dice san Paolo, la legge dello Spirito è una legge nuova, non codificata: è lasciarsi guidare, lasciarsi condurre dallo Spirito di Dio. Così, infatti, lo stesso Gesù aveva detto a Nicodemo: «Lo Spirito soffia come vuole, dove vuole e quando vuole». Tu lasciati condurre da esso.

L'esperienza della vita dei discepoli adesso è questa: lasciarsi condurre dallo Spirito, ossia far prevalere nella propria vita l'amore di Dio, far prevalere nella propria esistenza quotidiana un orientamento che è determinato dalla certezza di essere amati da Dio e, dunque, lasciarsi guidare dall'amore di Dio verso dove il Signore chiede una testimonianza chiara di questo amore, una presenza che dica a tutti coloro che si incontrano l'amore di Dio.

Ecco perché la liturgia ci fa oggi proclamare questo brano della prima lettera ai cristiani di Corinto (1Cor 12, 3b-7. 12-13); con san Paolo possiamo dire che «Gesù è il Signore» proprio perché abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, perché siamo stati amati da Dio, perché abbiamo incontrato un Dio che ci ama. È un po' l'esperienza degli Apostoli di cui ci parla la prima lettura: ricevono lo Spirito Santo e riconoscono che Gesù è realmente il Signore, ma il brano degli *Atti degli Apostoli* ci dice che questa testimonianza di fede dettata dall'amore di Dio è necessario che esca allo scoperto, che vada incontro agli altri; è necessario uscire fuori dal cenacolo, uscire fuori dalla paura, dall'angoscia, dal timore, dalla tristezza, dalla solitudine per annunciare a tutti questa grande verità e questa novità. E questo ognuno lo fa così come ciascuno di noi è, nella forza dello Spirito Santo.

Quando san Paolo afferma che «vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito», dice esattamente che l'azione dello Spirito è rispettosa di ciò che ciascuno di noi è. Così come ciascuno di noi è, sa e può, deve rendere testimonianza al Signore, all'amore di Dio, deve testimoniare che Gesù è realmente risorto. E, allora, nella diversità dei doni e di ciò che ciascuno è, proprio perché vi è un unico Dio, un unico Signore, un solo Spirito, tutti siamo un solo corpo, una sola comunità cristiana, una sola Chiesa, «tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito», ma ognuno è chiamato a rendergli testimonianza così



come ciascuno di noi sa, può ed è chiamato a fare nella sua storia, a partire dalla convinzione che esserci in un tempo e in un luogo significa che Dio ha bisogno di me in quel tempo e in quel luogo. È in questo tempo e in questo luogo che lo Spirito Santo si dona a me perché il Signore ha fiducia in me, in tutto quello che io posso fare per rendergli testimonianza nel luogo in cui vivo e per il tempo che vivo. E, dunque, la ricomprensione di questo brano della *Lettera* ai cristiani di Corinto, è rivolta a noi, perché ciascuno di noi è responsabile dello stesso Spirito, della stessa testimonianza di fede. Ciascuno di noi come è, come sa e può fare è chiamato a manifestare l'unica fede con coraggio, con forza, senza temere nulla, senza avere la paura di alcunché, come invece erano gli Apostoli prima della grande Pentecoste, chiusi nel cenacolo per timore dei Giudei.

Ed è fortemente significativo che in questa giornata di Pentecoste, ricchi di quello che la liturgia di oggi ci fa celebrare, ricordiamo anche il 25° di professione di suor Annamaria. In verità non è oggi ma ricorreva il 2 di giugno: abbiamo convenuto di spostarlo ad oggi per la rilevanza della solennità liturgica. Così possiamo riconoscere meglio l'azione dello Spirito nella sua vita, l'azione dello Spirito nella vita di ciascuna monaca, delle suore qui presenti, nella mia vita come sacerdote, l'azione dello Spirito in ciascuno di voi, per ciò che ciascuno di voi è, sa, può e deve fare per rendere testimonianza al Signore nel luogo in cui vive, in questo tempo in cui viviamo. La solennità odierna ci richiama esattamente questo come rendimento di grazie per quello che nella vita di suor Annamaria lo Spirito compie da 25 anni, ma non solo. Già da prima dei 25 anni, perché ha condotto la sua storia, in via assolutamente misteriosa, alla professione monastica in questo monastero. Questa nostra sorella, nel rinnovare la sua professione monastica, dice questo impegno nella *stabilità*, che significa una condizione di vita che, al di là degli impegni, degli incarichi, delle attività, del servizio peculiare che è chiamata a prestare a questa comunità, è stabilmente dedita a testimoniare ciò che lo Spirito ha realizzato in lei.

Mi fa piacere sottolineare come, nel rinnovare i voti, oggi suor Annamaria canterà tre antifone che sono fortemente significative, che dicono proprio l'itinerario di vita di questi 25 anni. Nella prima antifona è la memoria di ciò che è accaduto nel passato: «Ho rinunciato al mondo e alle sue opere per amore di nostro Signore Gesù Cristo». L'accento è posto non su ciò a cui ha rinunciato, ma sul fatto che ha scoperto l'amore del Signore Gesù e, per suo amore, ha compiuto una scelta che l'ha resa totalmente libera da tutto ciò che appartiene ad altro. Non si è privata di alcunché, perché ciò che conta è la scelta compiuta per amore; le scelte di innamoramento sono scelte che danno libertà, che determinano una condizione di autonomia dalle cose per vivere nella pienezza di questo amore di nostro Signore Gesù e, dunque, per questo l'antifona le fa cantare: «Ciò che ho visto, che ho amato, nel quale ho creduto, che ho scelto», questo è oggetto della mia vita, il senso della mia esistenza.

La memoria di ciò che è successo nel passato si prolunga ancora nel presente dopo 25 anni con energia, con gioia, con forza, guidata appunto dallo Spirito dell'amore di Dio. Ecco la preghiera che verrà innalzata con la seconda





antifona che riporta il versetto «accogliami, Signore, secondo la tua parola e avrò la vita, e non deludermi nella mia speranza». È la preghiera che accompagna la professione monastica, che fa dire l'appartenenza al Signore Gesù e, contemporaneamente, la certezza che il Signore Gesù non delude in ciò che ha promesso, in ciò che è diventato oggetto della speranza: vivere nel tempo, nella quotidianità, nella comunità, nelle attività che si svolgono, a gloria di Dio. La terza antifona fa cantare l'oggetto fondamentale dell'innamoramento: poter partecipare per sempre della gloria di Dio nell'eternità. Ed «ecco ciò che ho desiderato già lo vedo, ciò che speravo già lo possiedo: sono unita in cielo a Colui che sulla terra ho amato con tutto il cuore».

Vivere unita in cielo a Colui che sulla terra ha amato con tutto il cuore è il senso della quotidianità, nell'attività di ogni giorno che trova significato proprio nel manifestare, attraverso ciò che si fa, qualsiasi cosa si fa, la pienezza dell'amore del Signore Gesù, di Colui che ha amato con tutto il cuore perché non c'è spazio per altri nel proprio cuore se non che per l'amore del Signore Gesù, dell'amore che ha ricevuto, dell'amore che consegna. Perché non c'è un'alternativa, l'amore pieno va ricambiato con pienezza di amore. E allora, 25 anni di professione monastica cosa dicono? Dicono ancora una volta che quanto è accaduto 25 anni fa, si prolunga nel tempo, si ripresenta in questo tempo, così come questo tempo si presenta, così come in questo tempo suor Annamaria è chiamata a vivere la professione monastica, diversa da 25 anni fa. Fra 25 anni sarà ancora diversa, ma quello che conta è avere la certezza che ciò che accompagna è la pienezza dell'amore del Signore Gesù, di essere stata amata di un amore che non finisce, di un amore che non è a tempo, non ha scadenze, di un amore che è *stabilitas* nella sua vita, perché la stabilità monastica diventi segno e testimonianza della pienezza del suo amore per il Signore Gesù.

In questo senso possiamo dirle auguri per il 25° di professione!

* * *

MONASTERO "SAN BENEDETTO" – MILANO

14 giugno 2014

**50° di Professione monastica di Madre M. Geltrude del Divin Cuore
e di Suor Maria dell'Eucaristia**

E' il momento del ringraziamento a Dio, alla nostra Madre, a sr. Maria dell'Eucaristia. "GRAZIE" è l'espressione più alta dell'amore e noi lo abbiamo profondamente vissuto nella preparazione prima e nella realizzazione poi del Giubileo d'oro di Professione monastica di chi ha vissuto un così lungo tratto di cammino spendendosi tutta per amore di Dio e della Chiesa particolare che è la nostra Comunità.

Un cammino diventato via via sempre più difficile per le condizioni stori-





che che si sono create, per il venir meno di tante sorelle, per le scelte difficili che hanno cambiato il volto del nostro vivere.

Ma non è venuta meno la speranza. E per questo, per il dono totale di se stesse, si è fatto impellente il desiderio che tutto fosse bello per la loro festa.

Una festa preparata già da tempo: i canti con il M. Merli, l'organista Giancarla Moscatelli e il coro di oblato e amici che seguono il corso di gregoriano; l'offertorio *Jubilate*, costato tanto tempo e fatica, è stato cantato perfettamente, così come gli altri brani gregoriani e polifonici scelti dalle festeggiate.

Da tempo alcune di noi stavano preparando le bomboniere, le coroncine del rosario, dono per gli oblato, i sussidi liturgici, il rinfresco predisposto dalle famiglie delle festeggiate.

In tutto un aiuto notevole è stato dato dagli oblato; significativo il loro dono alla Madre: un antico calice regalato dalla famiglia della madre, che è stato fatto indorare da loro perché potesse servire durante la celebrazione eucaristica. Non ci è sfuggita la bellezza simbolica espressa da questa circostanza: famiglia naturale e famiglia monastica unite dallo stesso amore.

Lo hanno detto anche le bellissime composizioni floreali che adornavano l'altare: calle e rose; l'amore riviste i particolari ed è bello ciò che è fatto con il cuore: gli inviti personalizzati; i nomi in refettorio ed in coro; le musiche scelte perché preferite....

La festa è iniziata già in mattinata con l'arrivo delle persone care che avrebbero condiviso con noi il pranzo: la M. Presidente, M. Raffaella e Sr. Ilaria da Ghiffa; M. Cecilia da Grandate; p. Adalberto e frate Roberto da Dumenza; M. Emanuela da Gallarate.

La loro presenza ci ha parlato dei legami di fraternità che legano i nostri monasteri nella gioia e nelle prove del cammino monastico benedettino in cui tanta parte ha avuto M. Geltrude.

Ci hanno commosse le parole della M. Presidente al termine della celebrazione eucaristica; nel modo semplice e simpatico che le è proprio, ha saputo sottolineare l'apporto intelligente, maturo, discreto di M. Geltrude alla vita della Federazione italiana delle Benedettine dell'Adorazione perpetua. Se i nostri monasteri in Italia sono ora un'unica Federazione lo dobbiamo a lei, a M. Maria Pia, a p. Crippa: davvero profeti e apostoli di un cammino tutt'altro che facile nel 1998 ed ora, con le tante sfide dovute all'affacciarsi della realtà della Congregazione in un momento segnato da tante problematiche legate all'impo-verimento numerico di alcuni nostri monasteri. Momenti come questo, vissuti insieme nella semplicità dei gesti, ma nella profondità dell'amore, ci spalancano il cuore.

Ben prima dell'ora fissata, la chiesa è andata riempiendosi di parenti, oblato, amici venuti da lontano; insegnanti ed alunni testimoni del bene e dell'affetto che M. Geltrude e Sr. Maria hanno seminato negli anni in cui a scuola hanno vissuto il carisma di Benedetto, che ha fatto dell'educazione il concretizzarsi dell'urgenza evangelica di portare tutti a Cristo.

Nel momento di festa in cui è stato possibile abbracciare le giubilari, tanti





occhi umidi di commozione, tante parole cariche di ricordi e di volti hanno espresso la gratitudine per i doni umani, intellettuali, spirituali che hanno tracciato il cammino di molti e che hanno incrociato il nostro monastero.

In sala di Capitolo, nel frattempo, si sono radunati i concelebranti: mons. Ambrogio Piantanida, vicario episcopale per la vita consacrata; i sacerdoti della nostra parrocchia; il parroco di Sant'Omobono e alcuni altri sacerdoti amici, tra cui Don Enrico Magnani, a noi legato da una lunga storia e che ha cantato il vangelo scelto dalla Madre; è stato lui che prima della benedizione finale ha dato lettura della benedizione del Santo Padre e di quella dell'arcivescovo Scola, segno del nostro essere radicate nella Chiesa al cui servizio tuttora la Madre dona le sue fatiche con gli esercizi spirituali, gli incontri, la guida del Centro culturale e che Sr. Maria illumina di bellezza con le icone che scrive.

La solenne processione d'ingresso è stata accolta dal canto di "Alto e glorioso Signore". Il servizio di cerimoniere di fr. Roberto e del nostro oblatto Lorenzo Mancini ha permesso che la celebrazione eucaristica fosse ben ordinata nei riti.

Carica di affetto, di paternità sentita e profonda, l'omelia di mons. Piantanida ha raccolto in sintesi i tanti motivi di gioia e di gratitudine che la celebrazione stava suscitando; lo stupore per una vocazione radicale come quella monastica vissuta tanto a lungo e tanto radicalmente da essere esempio, luce, guida per tanti; l'ammirazione per i doni di saggezza, di intelligenza, di umile servizio seminati a piene mani da Dio nel cammino e nella vita delle giubilarie; la speranza e l'augurio che la rinnovazione dei Voti sia l'inizio di un cammino nuovo nello slancio, nel ringraziamento, nella comunione con giovani figlie e sorelle.

Le letture scelte dalle festeggiate hanno dato voce ai sentimenti di gratitudine, di rinnovato slancio, di un più profondo e sereno affidarsi al Dio che le ha scelte un giorno e che oggi fa rieccheggiare il loro nome: a Is 61 "Nessuno ti chiamerà più abbandonata...il tuo Dio gioisce per te" risponde nel salmo 72 la consapevolezza che tutto è opera della misericordia divina: "Tu mi hai preso, Signore, per la mano destra", ritornello eseguito a due voci con il lieve suono del flauto traverso che disegna sempre un'eco di bellezza struggente; Fil 3 traccia il volto del futuro nato sull'esperienza di questi anni vissuti nella casa di Dio: "Dimentico del passato...corro verso la meta, il premio che Dio chiama a ricevere lassù, in Cristo"; il vangelo di Giovanni 14, una delle pericopi più amate dalla madre, è il canto dell'amore ricevuto e donato in questi lunghi anni: "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore...Ritournerò ...In quel giorno saprete che io sono nel Padre e il Padre in me e io in voi".

Celebrare la fedeltà di Dio e la fedeltà dell'uomo è immergersi nella pura bellezza. La splendida giornata di sole ha illuminato la nostra chiesa; le vetrate al pieno del loro splendore hanno lanciato i raggi colorati che rendono così suggestivo il luogo della nostra preghiera; l'oro delle icone, le tremule luci che adornavano numerose l'altare, la musica dell'organo, del flauto, della chitarra, della viola, che le nostre giovani hanno suonato eseguendo i brani più amati





dalle giubilari hanno davvero aperto tra noi uno squarcio di paradiso. E tanti parenti, amici, sorelle già giunte al cospetto del Padre erano lì tra noi: ricordate nella preghiera dei fedeli ci hanno reso un'unica Comunità; vi era anche, in spirito, la cara Sr. Carmelita ricoverata in ospedale e già in una situazione grave. Il giorno seguente si è fatta raccontare tutto; non ha permesso che la festa fosse segnata troppo dalla sua malattia, lo aveva promesso.

La lunga cerimonia svoltasi nel più assoluto silenzio, sempre così carica di commozione nel momento della rinnovazione dei Voti e del canto del Suscipe, ha lasciato poi il posto alla festa fraterna in esternato. E allora la madre e Sr. Maria si sono "perse" negli innumerevoli abbracci, nei doni, nei giochi dei piccoli.

Tante, tante le persone presenti ben al di là delle nostre previsioni: E' sempre dolce ritrovare nei volti il volto di Dio che non è mai venuto meno.

La madre ha lasciato come ricordo la riproduzione dell'icona della SS. Trinità; invece l'immagine della Madonna dell'Eucaristia, statua lignea custodita in chiesa è stata scelta da Sr. Maria.

Noi tutte diciamo ora: GRAZIE! per l'affetto dimostrato; per la presenza amica e per i doni; GRAZIE! in modo particolare per la preghiera. Anche noi ricambiamo così: portando il volto di tutti davanti al Padre del cielo: la sua grazia scenda copiosa su ciascuno e benedica il cammino di tutti.

La madre e Sr. Maria ci testimoniano che passo dopo passo Dio costruisce la sua santità in noi nella misura in cui noi accogliamo il suo venire quotidiano....



SEGNALAZIONE

MARIE-CÉCILE MININ, *Sette ostensori per un regno. Catherine Mectilde de Bar. La Benedettina dell'Eucaristia*, San Paolo 2014, pp. 357, Euro 17.

Negli ultimi decenni hanno visto la luce diversi testi e studi, anche di notevole spessore scientifico, che hanno contribuito a far conoscere la figura di questa monaca lorenese vissuta nel Seicento francese, fondatrice delle Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento. Testi di conferenze, lettere e altri scritti sono così diventati fruibili in lingua italiana non solo alle monache dei monasteri che oggi vivono nel solco di questo stesso carisma, ma anche a quanti cercano e apprezzano maestri di vita spirituale che, pur legati all'epoca storica in cui sono vissuti, esprimono la perenne attualità del Vangelo e illuminano un particolare aspetto del mistero di Cristo. Mancava, tuttavia, una vera e propria biografia di Mectilde de Bar, se si eccettua l'*Itinerario spirituale* tracciato da suor Marie-Véronique Andral in un volume edito da Città Nuova nel 1988: lavoro attento, com'è ovvio, più all'evoluzione del suo cammino spirituale che alla cornice storica e al dato biografico *tout court*, che vengono quindi lasciati un po' sullo sfondo.

Il lavoro di sr. Marie-Cécile Minin colma, finalmente, questo vuoto nella felice ricorrenza del IV centenario della nascita di Mectilde de Bar (1614-1698).

L'Autrice, grazie alla sua dimestichezza con le fonti documentali dell'epoca e ai lunghi anni dedicati ad approfondire la vita e l'opera di madre de Bar, ci consegna un profilo biografico che ricostruisce con attendibilità lo sfondo storico-politico in cui la Fondatrice si muove, senza indulgere in eccessive e minuziose ricostruzioni che toglierebbero al volume uno dei suoi obiettivi principali: far conoscere e apprezzare, al di là della sola cerchia monastica, questa figura di monaca, di donna, di cristiana. Come ricorda nella *Presentazione* al volume sr. Enrica Rosanna FMA, Mectilde de Bar "è stata capace di novità nella continuità innestando, contro ogni logica del suo tempo, nell'antica tradizione benedettina il carisma dell'adorazione perpetua nella specificità della riparazione, ossia come una sovrabbondanza di amore capace di riparare, unito al sacrificio eucaristico, il male del mondo" (p. 10). L'Eucaristia: ecco il centro della vita di madre Mectilde e il punto prospettico dal quale ha saputo rileggere non solo la Regola Benedettina, ma l'intera vita cristiana.

Dopo una necessaria e sintetica introduzione che ricostruisce il quadro politico-religioso della Lorena e della Francia nel XVII secolo, l'A. ripercorre la vita di madre Mectilde de Bar dall'infanzia, alla sua prima consacrazione religiosa presso le Annunziate di Bruyères segnata da continue peregrinazioni e peripezie causate dall'infuriare della Guerra dei Trent'Anni, all'incontro con la



realtà Benedettina tramite la comunità di Rambervillers, sino alla fondazione del primo monastero di Parigi, nel 1652 e dell'Istituto, con il suo non facile consolidamento attraverso difficoltà e travagli e l'iniziale resistenza della stessa de Bar; la Madre, infatti, tutto desiderava fuorché diventare fondatrice di una famiglia religiosa, ma vi si buttò a capofitto, con tutte le sue energie, quando le fu assicurato che si trattava di un'opera di Dio.

I sette ostensori menzionati nel titolo del volume sono i sette monasteri da lei fondati, a servizio del Regno di Dio, dei quali l'A. ricostruisce con precisione la genesi e la storia.

La morte di madre de Bar, sopraggiunta il 6 aprile 1698, è il compimento del motto che si era scelta entrando tra le Annunciate: *Ego Dei sum*; appartenenza totale a Dio e consacrazione di ogni attimo dell'esistenza e di ogni fibra del cuore, senza mezze misure, al Suo progetto e alla Sua Volontà. Un motto che ha costituito il filo rosso mai spezzato dalle alterne vicende di un'esistenza certamente non facile.

Il racconto biografico, ben supportato dalle coordinate storiche, è accompagnato da annotazioni sul cammino interiore della Madre e da sottolineature teologiche che ne illuminano il carisma nell'orizzonte del *Grand Siècle* nel quale esso nasce e si sviluppa, mettendone in evidenza i fondamenti biblici, patristici e monastici. Non si tratta, com'è comprensibile, di una biografia "distaccata": è infatti scritta da una figlia di madre Mectilde; ci troviamo però di fronte a un testo serio, affidabile, che mai viene meno alla fedeltà al dato storico. L'A. lascia trasparire tra le righe la sua ammirazione per il carisma che ha abbracciato, senza mai scadere negli eccessi di esagerati toni celebrativi. Questa sottile passione che anche il lettore percepisce non è affatto un male, ma accompagna chi legge in maniera discreta e al contempo sicura, a scoprire la vita di questa monaca forse non troppo conosciuta in Italia ma portatrice di un messaggio e di una dottrina battesimale ed eucaristica attuale per i credenti di oggi.

Quattro anni prima della morte, in una conversazione informale durante una ricreazione, madre Mectilde de Bar consegnava alle sue monache di allora e anche al credente di oggi il segreto di una vita cristiana pienamente realizzata, alla luce della consacrazione battesimale che chiama ogni cristiano ad appartenere totalmente a Dio: "*Per appartenere a Dio - diceva - vi sono due cose da fare nella vita: adorare e aderire, sempre. Dunque, adorare e aderire a tutto ciò che Egli permette, amandolo e volendolo, e accettandolo volentieri in sottomissione ai suoi ordini. È questo il mezzo con cui niente di quanto ci potrà accadere nella vita, potrà turbarci*" (p. 120).

Siamo grati all'A. che con questo lavoro contribuirà a far conoscere questa donna e monaca che merita di essere collocata tra i grandi spirituali della sua epoca.





Incontri per gli OBLATI e amici del Monastero 2013-2014

*Sulla Regola di San Benedetto;
sul carisma metildiano;
per la Vita!*

Domenica 21 settembre 2014



Domenica 9 novembre



Domenica 11 gennaio 2015



Domenica 15 marzo



Domenica 10 maggio



Domenica 21 giugno



Incontri per i GIOVANI

Con Padre Walter Corsini, msp

Domenica 7 settembre 2014

Domenica 16 novembre 2014

Domenica 1 marzo 2015

**Incontro VOCAZIONALE per le ragazze:
Sabato 11 / Domenica 12 aprile 2015**

Domenica 14 giugno 2015

Per informazioni e per le prenotazioni:

**Sr. Anna Maria o sr. Maria Ilaria,
Monastero SS. Trinità 28823 GHIFFA-VB
Tel. 0323-59164
ghiffa.mon@libero.it
www.benedettineghiffa.org**

ORARIO DELLA PREGHIERA DELLA COMUNITÀ MONASTICA

05,10	Sveglia
05,30	Ufficio delle Letture
06,30	Lectio divina
07,30	Lodi
08,00	S. Messa e Terza
11,40	Sesta
14,45	Nona
17,30	Vespri
	Rosario
20,30	Compieta

Giovedì - Domenica

Lodi ore 7 - S. Messa ore 9 - Vespri ore 17

Domenica e solennità

Ufficio delle Letture, la sera della vigilia, alle ore 22